

Cesare Cremonini

CLORINDO E VALLIERO

trascrizione a cura di Giuliano Pasqualetto

2019

Clorindo e Valliero

Poema di Cesare Cremonino

In Venezia dal Sarzina

MDCXXIII

Con Privilegio

DEDICAZIONE

O gioventù, primavera degli anni,
fu lieto il tuo fiorir, vago il tuo verde.

Io, come dolce invidia
parve significarmi,
graziosi alternando e gravi studi,
me ne feci corona
a la sembianza et a l'odor gentile.

Non so poi il seguito
com'abbia corrisposo;
so che son giunto al verno
e che, dov'altri langue
al finir d'una vita,
io, per averti spesa
a coltivar l'ingegno,
a moderar l'affetto,
ora vivo due vite,
l'una col respirar l'aure presenti,
l'altra col rimembrar il tuo passato.

Son questi, ch'io ti dono,
scherzi pur giovanili,
bench'abbian qualche fregio
da man canuta ordito.

Tu gli prendi, tributo
di quella riverenza che ti deve
questa cadente età, che per te stessa
spiacevol, si fa in me soave e grata,
perch'è di tua stagion prole onorata.

Persone della favola

Sibilla *prologo*

Silvia

Amarilli

Galatea

Titiro

Valliero

Coro

Rustico *satiro*

Tirsi

Ati *satiro fanciullo*

Cherinto *satiro fanciullo*

Eco

Clorindo travestito

Meri

Dameta *satiro*

Litiersa

Sibilla Ellespontica

PROLOGO

O de l'alta ineffabil providenza
profondi, imperscrutabili secreti,
io, de le già temute e riverite,
spiritate, profetiche sibille
quella che disse in Ellesponto i fati,
nata e vivuta nel confin troiano,
mentr'era Troia, e dopo Troia estinta
da l'incendio, che splende
per gloriosa fama,
più che non arse per focose fiamme,
a seguir destinata
de l'inclito antenoreo vessillo
le fauste e le non fauste fortune,
come fu la Cuma
a gli errori d'Enea rifugio eletta,
qui venni, ove son vissa
tanti secoli, quanti
non contar molte e molte umane vite.
Or, ch'io mi stava chiusa
nel mio riposto speco,
coi sensi in un tranquillo
placidissimo sonno
dolcemente sopiti,
ecco m'odo ne l'alma
sonar una tal voce:
"Oggi è dì sacro ad Ila,
o fatidica diva.
Dì per se stesso venerando e degno,
per altri memorandi avvenimenti,
del saggio adoperar di tua persona."
Io non so ch'esser possa;
so che, senza destino
provar non soglio queste
commozioni interne,
e so che 'l palesarmi

non m'è stato già mai dal Fato imposto
senza grave cagione.

Così non mostra il cielo
de la sacra cometa i regii lampi
senza regal prodigio.

Andrò, adempirò primieramente
de la venerazion dovuta ad Ila
il non dubbioso aviso.

Attenderò dapoi
qual novella occorrenza a sé mi chiami,
farò quanto è richiesto,
apronta e diligente
essecutrice de' superni imperi.

ATTO PRIMO

Scena prima

SILVIA, AMARILLI

SILVIA

Partì Clorindo, il vidi,
e non potei morire,
ché mi sostenne viva il gran desire
di rivederlo ancora,
e questa speme sola
che mi rimase è finor sempre stata
la cagion ch'io non mora:
ma, se verrà tradita,
sarò vista in quel punto uscir di vita.

AMARILLI

Ben è ragione, o Silvia,
ch'ami Clorindo, e che la sua partita
t'abbia di grave duol l'alma ferita.
Ei t'ama; e quanto si può dir beata
amante riamata,
tanto il provâr, o da rio fato ordita
o da fraposta altrui perfida voglia,
disunion crudele
di leggiadra union che strinse amore
avanza ogni martire.
Ma spera pur; s'ei di tornar t'ha detto,
che può prima avenir che non ritorni
la primavera, dopo il gel del verno,
di quel ch'avvenir possa,
ch'ei manchi a le promesse,
coprir non può quel sì gentil candore,
che misto ha nelle guancie a belle rose
se non candido core;
né ponno esser messaggi
occhi così lucenti
d'anima tenebrosa;

né si può romper fede.
giurata con gli sguardi
tante volte incontrati.

SILVIA

Io non temo, Amarilli,
che di proprio voler sia per mancarmi;
temo la contingenza de le cose;
temo la pravità de la fortuna.

Non hai tu visto mai
nel bel mezo del cielo
signoreggiar sì chiaro e franco il sole,
che ragionevolmente avresti detto:
“Or chi s’opponne a sì possenti rai?”

Et ecco d’improvviso
sorgere nube importuna;
annebiarlo, ingombrarlo,
balenar per ischerno, a dimostrarsi
emula di quei lampi
tonar e fulminar, piover tempesta,
a strugger con brevissimo intervallo
ciò ch’ei, con molti giri,
avea fatto di bello in piano e in colle?
Temo sì fatti casi,
non la fe’ di Clorindo,
ché, sì come non lice
di questa aver sospetto,
così non è prudenza
di quelli assicurarsi.

AMARILLI

Cessino i tristi augurî.
Tu spera, che ‘l sol vien oscurato
da nube, ei se ne sbriga
tantosto, e se ‘n riscuote;
si riman essa dileguata in fumo,
egli il sol, che fu inante
lucido e lampeggiante.

Ma ecco Galatea;
lagrimosa armonia
di querele amorose
ho io da sentir oggi;
tu, Silvia, addolorata,
per amor disunito,
Galatea disperata,
per amor non gradito.

Scena seconda

AMARILLI, GALATEA, SILVIA

AMARILLI

E dove, o Galatea?

GALATEA

Tu mi scherni, Amarilli,
quasi che tu non sappi
dove son l'orme mie tutte rivolte.
Orsù, per compiacerti,
io vo fuggendo le mie pene amare
e spendo i passi indarno,
perché dovunque i' vada, in lor m'incontro.

SILVIA

Hai torto a dir, or, che t'incontri in noi,
d'incontrarti al tuo duolo, a le tue pene.

GALATEA

Dolcissima mia Silvia,
incontrandomi in voi
m'incontro al mio rifugio, al mio ristoro,
ma non riman però che non sia vero
ch'io m'incontro per tutto a le mie pene,
poiché, fra mezo a quel caro gioire
ch'io provo a la gentil vostra presenza,
pur mi s'affronta il mio duro martire.

AMARILLI

Galatea, datti pace.
Non è possibil mai
che sì benigno aspetto,
qual è del tuo Valliero,
chiuda ferino aspetto.

GALATEA

Ei degnamente, o mia cara Amarilli,
da le valli è nomato;
ha le valli de l'erbe
soavi e morbidette,
più che altrove vivaci e verdeggianti,
di lor bel giunco in molle cespo accolto,
de le canore lor fronzute canne,
ch'a lo spirto de l'aure
parlan ancor gli sfortunati amori
de la bella Siringa,
di gigli e d'altri fior di color mille,
vario e vago il sembante;
e sovente anco, in esse,
colà in disparte, nel fiorir d'un pruno
vagheggi graziosa fra le spine
la porpora amorosa
de l'odorosa e lascivetta rosa.
Ma fra queste bellezze
si sta (chi 'l crederebbe) ascoso l'angue.
Ha parimente il mio gentil Valliero,
l'amaro mio diletto,
la mia soave morte,
in tutto il portamento
vaghezza e leggiadria;
ha nel polito viso
di bei fioretti, candidi e vermigli,
là tolti ov'ancor toglie i suoi l'aurora,
a riguardar deliziosa e bella
angelica sembianza;
e su le labbra ha pur dolci e pur care

rose, da non toccar se non coi baci;
ma pur le cinge d'importuna spina,
che non sol toglie il corle a roza mano
di sfacciato bifolco,
ma vieta l'appressarle
a dolce bocca di gentile amante;
fa bionda e inanellata,
dolcemente ondeggiante
su per la fronte la vezzosa chioma
al ridente giardino
di quelle soavissime vaghezze,
quasi una siepe d'oro,
ma fra l'april, che sì leggiadro ride
nel dolce ameno del fiorito volto,
stan le serpi omicide,
crudeltà bella e bellezza crudele
onde, pur fieramente
e pur soavemente
ho l'alma avelenata.
Quanto vide colui
che gli pose tal nome!

SILVIA

Tu lasci, o Galatea,
trasportarti in pensier troppo selvaggi;
non nascondono i fiori
che ridon nel bel volto al tuo Valliero
il velen de le serpi;
serban, più che viola e croco e timo,
dolcissimi liquori.
Oh, quando ape ingegnosa
con queste belle tue labbra rosate
n'andrai libando il mele,
allora che dirai?

GALATEA

Quel dì ch'io fossi, o Silvia,
quest'ape favorita

no 'l darei per ben mille
altri giorni di vita.
Ma se 'l gioir di quel ch'è manco assai,
per mia dura fortuna non m'avviene,
questo, che fora il finir de' miei guai
presumer non conviene.
Su 'l nascer del mattino
aspettando l'aurora,
van per le valli gli augelletti vaghi
gaiamente cantando
forse lodi e saluti a lei che viene.
A questa simiglianza, il mio desire
se ne va pur volando,
là d'intorno al fiorir di quelle guance,
bella e sola cagion del mio languire,
e canta (Amor maestro
sì l'ha insegnato) e grazie e prieghi e inviti,
lodi e saluti perch'omai m'aggiorni,
che n'è ben tempo, il sol di que' begli occhi;
sole ingrato, omicida:
d'una bell'alba lieta
questa trista e dolente
notte oscura amorosa, in ch'io mi vivo,
alba in van desiata,
alba che mai non nasce.

AMARILLI

Nascerà, Galatea.
Ama, soffri e confida.
Andar non può vestita
d'un'angelica veste
se non alma celeste
e, s'or tal non la provi,
chi ne sa la cagione?
Il cielo, è sempre cielo
del bel de' suoi zaffiri
e de l'oro lucente
de le sue stelle adorno.

Pur talora il rimiri
tutto sanguigno, che par ira e foco;
e n'è sola cagion fraposto invoglio
di terrestre vapore,
che si disgombra poi
et ei ritorna cielo,
quel grazioso cielo
che fu dianzi e più gradito e caro.

GALATEA

Non lo spero, Amarilli,
che s'io potessi almen, come lo bramo,
così sperarlo ancora
solo de lo sperar vivrei beata.
Arde il mio cor di disperate fiamme,
e però non convien de' miei amori
attendere altro fin che desperato.

AMARILLI

Io non vuo' che desperi
che, s'io credessi poter esser mai
che non vedessi, ad un soave nodo
d'Amor, congiunti insieme
Valliero e Galatea,
il più bel par d'amanti
che fosser mai ne l'amoroso regno,
torrei a dileguarmi.
E s'egli andrà seguendo
di contender mercede à la tua fede,
io, c'ho ben alma, ho ben vigor che basti,
se convien esser fera,
a quanta ferità sta in orsa o in tigre,
con queste stesse man vuo' trargli il core,
selvaggio, indegno core
ch'amar non sa, non sa esser amato.
E ch'aspetta, negando
a te gli abbracciamenti?
Che scenda a lui Ciprigna,

quasi ad Adon dal cielo?
Ama tu e confida,
e vedrai, non amata,
vindice questa mano
di chi t'avrà sprezzata;
ma non cred'io, se non ch'ei t'ami, e teco
senta egual la ferita.
No 'l vedesti l'altr'ieri,
quando in lui c'incontrammo,
rimirarti d'un guardo
fiso ma ritrosetto,
e salutar passando, e coprir tosto
d'un'amorosa nebbia il dolce riso?
Chiario indizio ch'egli ama;
che suol così da chiuso amante core
venir nel volto Amore.
Alora avrei voluto
ch'avessi avuto ardire
e gli avessi scoperti i tuoi ardori;
ma tu, muta e confusa,
a me ti ricovrasti
a pianger, a dolerti.

GALATEA

S'io so, cara Amarilli,
che l'offendo a parlargli?

AMARILLI

Chi poste ha queste leggi? e chi l'ha detto.

GALATEA

Litiersa l'ha detto.

AMARILLI

Chi sa ch'ei non t'inganni?

GALATEA

Litiersa ingannarmi?

Se questo fosse, allora i' crederei
che non splendesse il sole
e che 'l nascer del dì fosse un inganno.
Ei s'è, con ogni studio,
pietoso e diligente,
sempre adoprato a beneficio mio.
E quel sì vago impallidir, da cui
tu argomenti amore,
è forse effetto dei cortesi uffici
fatti a mio pro' con lui da Litiersa;
Io devo a Litiersa
ciò ch'io vivo e ch'io spiro,
ch'i' ho solo per lui spirito e vita.

SILVIA

Io per me, Galatea,
più credo amor da quel mutar sembianza
che non credo dispetto e disamore
dal dir di Litiersa;
e questo Litiersa
che par a te cosa tanto pregiata,
chi sa, che non sia cosa infame e trista?
Chi sa, che non sia stato
egli il disunitor de' miei amori?
Che non sia stato quello
ch'abbia fatto da me così improvviso
partir il mio Clorindo?

AMARILLI

Or fia che vuol: bisogna
o viver o morire.
Star confusa così tra viva e morta
è fanciullesca, insipida sciocchezza.
Dapoi che Litiersa è tuo mezano,
ho io da te licenza
di favellar con lui de' tuoi amori?

GALATEA

L'hai, ma che speri? quel destin medesimo
c'ha finor interrotta
l'opera di lui solo
renderà or non meno
indarno spesa e vana
l'opera d'ambidue.

AMARILLI

Perché tanto diffidi?
ve n'andate ambe al fonte,
dov'è l'ordine posto
di trovar le compagne.
Ivi m'attenderete:
e chi sa, Galatea, ch'io là non venga,
messenger più grata che non pensi?
Consolatevi insieme,
che parimente queste crude asprezze,
ond'or penate insieme,
si disciorranno, e gioirete insieme.

SILVIA

Potremo consolarci,
come un addolorato
consola, accompagnando il duol de l'altro.

GALATEA

La disperazion, cara Amarilli,
non riceve conforto.

AMARILLI

Va', Galatea, ti prego,
e se non puoi sperar, che no 'l permette
l'oppression del tuo proprio desio,
spera per amor mio.

GALATEA

Vado, Amarilli, e spero.

È lieve danno, che l'afflitta speme
più di mille fiata omai schernita
mi sia schernita anch'oggi.

Scena seconda

AMARILLI

Amor in molle seno,
in un'alma novella,
quando, ne lo spuntar baldanzosetto
dei nativi desiri,
da prima si risveglia e si risente,
fa' pur vive le piaghe.
Quei nascenti pensieri
che sparsi qua e là van germogliando,
né san, vaghi e inesperti,
fermarsi ad un oggetto,
ei gli accoglie in un fascio,
e qual di cento fiori
vezzosa pastorella,
fa sola una ghirlanda;
così di mille voglie
ei fa sola una voglia,
e tutto 'l cor rivolge
solo ad un volto, a due soli begli occhi,
e fa che dietro a lor tutto s'oblia.
Altro giamai non pensa, altro non brama.
Quindi è, che 'l primo amore
è sì focoso e impaziente amore
ma, per quanto focoso e impaziente
ei sia, suol esser un amor infante,
amor che pargoleggia
e nascendo col nascer de le frondi
suol morir parimente
col cader de le frondi;
solo in questa fanciulla
veggo le meraviglie;

arse ben pargoletta,
io non so come Amor via si trovasse
da destar suo desio
in anima ch'ancora
non sentiva desio;
chi mai creduto avria che foco acceso
in cor, non anco core,
non anco altro ch'un'ombra,
una d'aure animate effigiata
immagine di core,
durasse più ch'un lampo
di veloce baleno?
E son tre verni scorsi
ch'egli non solamente
non s'è diminuito,
ma è cresciuto e cresce
e temo, se chi 'l fece,
ei medesimo non move a temperarlo
con la fresca rugiada
del tuo dolce amoroso,
che non la strugga e la converta in polve.
E spirerà, cred'io
vita e spirti d'Amore il cener morto.
Non ho veduta mai
in animo sì molle
più infocata et ostinata voglia:
ma non so che prodigio
pur del pensiero uscirmi
non può, che Lifiersa
non sia con questi amanti,
fra' quali ei s'interpone, non chiamato,
per un fido e pietoso mediatore,
un perfido e maligno ingannatore.
O infelici amanti,
che l'alma riponete
in empia man d'intercessor mezano,
o quante belle frodi
lassi vi son tessute,

quante gioie ch'avreste
vi vengono interrotte,
quanti fatti martir che non avreste?
Ah que' vosri messaggi
su 'l vostro cor fan essi il dio d'Amore,
e vogliono esser soli
i regitori de le vostre voglie,
da cui soli temiate
la sferza, e da cui soli
le venture attendiate;
e vi fan diporto
loro favola e scherzo.
Non tanti messi, o amanti: amate, amate,
amor d'anima ch'ami
fa messaggiero il volto,
messaggiero verace,
che parla con più certe
e con più vive note
di perfetta eloquenza
i secreti del core,
e persuade e vince
più che lingua mezana;
così non fosse come ben tradisce
quest'empio Litiersa
l'amor di questi due.
Oh, s'egli è ver: qual pena è ne l'inferno
che basti al gran demerto?
Io vuo', con ogni ingegno, oggi provarmi
di spiar, infingendo e lusingando
il pensier di costui:
ché la frode si vince con la frode.
Oggi vuo' che si vegga
ciò che sia femminile accorgimento.

Scena quarta

TITIRO, VALLIERO

TITIRO

Che tu ami, o Valliero, io non t'accuso;
quando¹ muor per Amore
soltanto è vivo un core,
e fora grande torto a' tuoi verdi anni,
al tuo gentil semblante,
il non esser amante;
anzi, vuo' dir e so ch'è saggio il detto:
che non sol è richiesto
a questa bella età ch'ora tu passi
portar l'anima accesa
de l'amorose fiamme,
ma dev'uom, fin che spira e fin che sente
dei desiri d'amore
aver piena la mente.
"Amor ei solo è tutto 'l ben del mondo;
s'ha virtù il mondo, ella è parto d'Amore;
s'ha gloriose imprese,
son elle altero effetto
del magnanimo suo leggiadro affetto".
Questo dì sì stimato e riverito,
ch'andiam noi per gli fonti Ila chiamando,
chi l'ha posto ne l'anno altri ch'Amore?
Instituillo amando
il generoso Alcide,
poi che si vide, lasso, il suo ben tolto
da l'onde insidiose
e sospirando i suoi baci perduti.
Per cagion d'una morte
fe' due nomi immortali.
Titiro taccio, e Tirsi, e Coridone,
che tutti hanno fatto, per amor cantando
la rustica sampogna

¹ Nel testo si legge *quanto*.

emula de le trombe de gli eroi.
Non cred'io che la fama,
la gloriosa fama,
possa esser figliuola
d'altro dio che d'Amore.
Ama pur, gentilissimo Valliero;
ama intrepidamente,
ama fervidamente, et ama sempre.
Da que' germinativi
di virtù ch'io discerno,
ch'or ti spuntan ne l'alma
lussureggianti e vaghi,
s'Amor gli favorisce
co 'l sol di due begli occhi,
con la dolce rugiada
di qualche tua soave lagrimetta
che nasca de la nube
d'un bel desio dolcemente tradito,
che frutti non aspetto?
Ama, io 'l ti comando,
non pur non te ne svio.
Qui sol io non ti lodo,
che tanto t'abbandoni
ne la perfida scorta
di questo Litièrsa.
Tu non devi saper com'egli è nato?
E non devi saper come accompagna
inevitabilmente infin al rogo
malvagità, che si beve col latte?
Nato tutto silvestre
et orrido di spine
in un vil campo, il pruno,
perché poi, ne l'aprile,
per privilegio e per favor del sole
ei porti belle rose in su la cima,
non cessa d'esser pruno,
d'esser un tristo vepre,
d'esser irto e spinoso.

E 'l giglio, perché altero,
di candor gareggiando con la neve,
infiori et inodori
tutto 'l colle, ha pur seco
ogn'or la fetid'erba
ch'ei v'ebbe quando nacque;
la ventura e 'l costume
si portan fuor de l'alvo,
né fuor d'alvo fetente
puote altro uscir che feccia,
bruttura e sordidezza,
e chi è nato infame,
perché lieta fortuna
il privilegi poi
e 'l fasci d'ostro e d'oro
sente ognor de l'infame;
e, s'ha nascita vile
e scelerata il mondo
la ritrovi in costui.
Tu devi aver sentito
ricordar quell'altissimo bifolco
da Dio medesmo eletto
rege ai discordi frigi.
Da costui ch'in ogni atto
e di pace e di guerra
dimostrò, come spesso
è condannata a dirizzar ne' solchi
la faticosa stiva
degn man, che dovria regger lo scettro
per ira di Giunon, sì com'è fama,
nacque Mida, l'avaro, e l'orecchiuto;
da Mida, derivando
ognor conformemente,
discende Litiersa,
pur per congiungimenti ingiuriosi,
i più sozzi e i più ingiusti
che si sentisser mai.
Taida fu la madre

di quella schiatta indegna,
tutta intenta e rivolta,
l'un sesso e l'altro, i fanciulli e i maturi
a le brutte indecenze e disoneste,
da far, chi ne parlasse,
vergognar le parole.
Or, non so per qual nume,
ché son ignoti i misteri dei dèi,
passò questa sciaurata
ad onorate nozze
con l'infelice Aminta;
la vide Euripo e n'arse,
e fu non dura impresa
il farla traditrice
di que' santi imenei.
Se l'ebbe, ed ella, non ancor contenta
d'aver sì violato
l'inviolabil letto,
pensò, per far a sé più ampio il varco
de la sceleratezza,
tor la vita a colui
a cui avea già tolto
il pregio d'uom gentile.
Portò il veleno Euripo;
ella, con lieta mano,
lo mischiò in empio vaso,
ond'ei bevendo l'onde
bevé, lasso, la morte.
Dal rogo, le cui fiamme
parean vendetta,
volò, putta sfacciata,
al drudo, ingiurioso
a far, accolta in omicide braccia,
a quel cener pietoso
il funeral officio.
Qui, senza nozze, è nato
questo suo Litiersa.
Pensa se sperar puoi

da lui costume onesto;
può ben levarsi un'alma
nata poveramente,
caminando le vie di gentilezza,
sovra il natale a gloriose mete,
ma non un'alma nata infamemente,
se non per avventura,
come talvolta avviene
ch'in un selvaggio vepre
s'inesta il pero da maestra mano,
che fa, poi, trasformato
da la nativa suo salvatichezza,
dorati i frutti, e saporiti, e cari,
così anco adivenga
che da guerriero o da saggio governo
quella rozza e mal nata
natività si purghi e si coltivi
con l'aratro prudente
d'una educazion bella e leggiadra?
Così forse può trar dal fango un core
de la nascita indegna, a degni studi
provida violenza; ma costui
sempre è vivuto al più sozzo talento
de la cattività, de l'opra prave,
d'insidiar a i buoni,
d'aver Venere e Bacco
per suoi diletti numi.
Vedi, lasso, in che man tu sei caduto:
nat'uom di tradimento
e non vivuto mai diversamente
da l'empio nascimento,
che altro vuoi che pensi
ch'insidie e tradimento?
Ama, io 'l ti comando,
ma segui il mio consiglio:
guardati da costui.

VALLIERO

Titiro mio, la medicina è tarda
al velen, che già corso è per le vene.
Tu ben accorto e ben pietoso avisi,
ma intempestivo.
Tutti gli empi disegni,
se pur empi disegni ha Litiersa,
di già son adempiti;
troppo è lunga stagion, ch'egli in sue mani
ha la mia vita, dal dì ch'arsi prima.
Sa tutt'i pianti miei,
e i sospiri, e i desiri,
le disperazioni e le speranze,
tutti in somma i pensieri
e i miei vaneggiamenti.
S'ha voluto tradirmi
n'ha tutto il campo avuto
ch'aver possa ogni sciocco tradimento,
non che lo scaltro che da lui s'attende.
E, s'ei m'ha pur tradito,
s'egli è pur mal nato,
che, mentre aita a chi si fida in lui,
anzi porge velen per medicina;
per quel ch'io ne discerno,
il meglio è ch'io mi mora amando e taccia;
sciormi dal bel gentil laccio dorato
nel qual mi tien avinto
la bella Galatea
è cosa ch'io non posso,
né la vorrei potendo.
Voler amar, e del mio amor l'impero,
c'ha finor sempre avuto,
levar a Litiersa è certa morte;
il cacciator, c'ha prigioniero il cervo,
lo nutre e 'l custodisce
con sollecita cura
ma, se s'avvede che fuggir ei tenti,
il saetta e l'uccide.

Così, s'io vuo' ritrarmi
da costui che m'ha in preda,
invece del tormento
in cui mi va dolcemente nutrendo,
non ho d'attender altro
ch'un morir doloroso;
e, Titiro, ti giuro
che mi fòra il morire
un soave gioire,
per non offender sì, vivendo, amando,
la mia bella et ingrata Galatea;
ch'io so che le dispiaccio,
perché si disconviene
a cor negletto amar sì altamente.
Volentier mi morrei
se, lasso, mi credessi
di potermi portar, nel mio morire,
colà nel mondo de la morta gente
la sua bella sembianza e 'l mio desire,
alora i' mi vivrei,
perché pur l'amarei
e non l'offenderei.
Qui la mia vita è vita,
perch'io l'amo; et è morte,
perché veggo il mio amor recarle sdegno.
Vedi, Titiro caro,
in che stato infelice
è posto il tuo Valliero;
che non sa voler morte
et aborre la vita;
e se fia ver quel che tu vai pensando,
che Litiersa, anch'egli
studi di mescer fele
a l'assenzio, ond'io provo
cotanto amaro al core,
pensa tu s'ha l'inferno
in fra le pene, ond'ei giusto castiga
le Scille e i Briarei

e le Gorgoni infami e le Chimere:
un duol si crudo e rio
che non sia via minor del pensar mio.

TITIRO

Io purtroppo m'avveggo
del tuo viver doglioso,
e in un per tua cagion mi strugge il core
compassion e sdegno.
Io so ch'Amor non ha sì crudi effetti,
non ha un tormentar sì desperato,
ch'Amore è sempre Amore,
se tuona e se si mostra
con le folgori in mano, è anco Amore.
Sì disusate e sì crudeli pene
credil, Valliero, a me ch'esser non ponno
opra di Dio vezzoso;
questo tuo Litiersa,
il qual, come tu narri,
sa tutt'i tuoi pensieri,
e quel, che va osservando
d'apportarti martire il loco e 'l tempo
e, dove più ti duoli, ivi t'offende;
so io quel che ti dico
e tu, se rimembrassi
ciò che pur più d'ogni altro
rimemorar dovresti,
tu t'avvedressi ch'io m'appongo al vero;
sai che dal saggio Meri ei t'ha disgiunto,
fingendo d'alma pura indegne voglie,
proprie di lui medesmo.
E chi sa che dissegno?
Non manca fra di noi
chi n'ha provati i modi,
e fama popolar gli segna a dito,
ma siasi ciò che vuol, qui è più bello
tacer che dir; non si può da costui
attender atto se non sozzo e vile.

VALLIERO

Qual pieghevole fronde
che, combattuta da discorde vento
ondeggia e non si ferma,
risospinta ad ogn'ora, or quinci or quindi,
così son io or di mio stato incerto
infra la tua prudenza
e l'altrui violenza,
Titiro mio fedele.

Da l'un lato i' conosco
veraci i tuoi avvisi
de la malvagità di Litiersa;
da l'altro, non mi sembra
poter aver già mai
Galatea men crudele,
se non per opra sua;
a te io mi riparo;
tu fra queste incertezze
mi scorgi, io te ne prego,
e trammi, o vivo o morto,
che vita i' non desio, morte non temo,
di questa mia condizion sì strana,
che per mia fiera sorte
non è vita né morte.

TITIRO

Ti darà poi il core
di far per tua salute
ciò ch'io consiglierò per tua salute.

VALLIERO

Questo sol mi riservo,
l'amor di Galatea.
Tu poi imponi i tuoi comandamenti,
gli seguirò con l'opera tacendo.

TITIRO

Che tu rimanga amante.
Tu sai, che 'l mio primier comandamento
qui non hai da temere; ama pur sempre,
sol dev'esser mio studio
sciôrti da Litièrsa,
unirti a Galatea.

VALLIERO

O me tutto felice,
se non sia studio vano.

TITIRO

Odi che deve farsi.
Tu di', che Litièrsa ognor ha detto
ch'ei ti farà, se 'l brami,
parlar con Galatea;
ma te n'ha disuaso,
con pretesto ch'ei vede
che 'l parlarle è morire,
e ch'egli anzi confida
d'irtela raddolcendo,
e che tu non le faccia atto d'amante,
ma piutosto t'infinga
e rigido e crudel,
e ch'ei sa quel che dice,
e ne vedrai tu frutto
favole ben dipinte.
Io vuo', ch'ora tu 'l trovi e sì gli dica
d'aver deliberato
parlar con Galatea,
amando meglio di sentir da lei
la sentenza crudel de la tua morte
che morirti tacendo e desperando.
S'ei torna a' suoi avisi,
di' che son buoni e belli,
ma che vuoi pur parlarle,
e ch'ei questo t'impetri

tante volte promesso, e 'l vogli in somma.

VALLIERO

Titiro, tu mi mandi a dura impresa,
mi mandi a divenir un uom di marmo.
Non è possibil mai
ch'io parli a Galatea
se non parlano i tronchi e i muti sassi.

TITIRO

Parlano i tronchi e i sassi,
s'Amor in lor discende.
Non odi per le selve,
ne la bella stagion, ch'a l'aura molle
lusingando innamora il piano e 'l colle,
sibillar ogni fronde?
Non odi per le rupi,
a l'amanti sampogne de' pastori
rispondere dolci note i cavi sassi?
E tu, se l'hai nel core,
avrà ben anco ne la lingua Amore:
che 'l sol, ch'ha foco in seno, ha lampi in fronte,
mi dà questa temenza,
indizio che non ami.
Il leon freme allora,
manda allora i ruggiti
dal più profondo petto a tutte l'aure,
e fa del più magnanimo ardimento,
de le più generose indomite ire,
le più famose prove,
quando gli punge il core
l'amoroso desire;
e tu temi ora ch'ami?

VALLIERO

Titiro, tu mi vinci.
Non posso contraddirti;
farò quanto m'imponi,

ma voglia Amor che profittevol sia
quant'è savio il consiglio.

TITIRO

Fa' quel ch'io dico, e sarà quel che brami.
Andiamo, e ardisci pur, che l'animoso
è fabbro de la sorte a se medesmo.

CORO

O nova, o singolare, o pellegrina
virtù de la bellezza,
in qualunque risplenda
bel volto, accompagnata
da due begli atti schivi,
innamora egualmente uomini e divi.

O più che di tiranno aspro e severo
de la beltà l'impero
amin Cesar e Giove;
non potran, fuor che solo ai duri cenni
del bel, che loro aggrada,
o stringer, o vibrar folgor o spada.

Quel che pose le mete
ai mari, e domò i mostri in ogni lido,
fu spavento a l'inferno,
e fu sostegno al cielo
Ercol, figlio immortal d'Anfitrione,
vinto dal bel vermiglio
de' labri, e dal candore
de le tenere guance,
e da lo sfavillar de gli occhi d'Ila;
poi che l'ebbe perduto
gittò la clava, e per rupi e per selve
se 'l pose con singulti ad ir chiamando;
ne gioivan le belve
e dir sembrava rispondendo ai gridi:
"Ve' colui che far volle a noi dispregio
col vestir la temuta orrida pelle

de l'ucciso leon fiero nemeo;
or è d'Ila fanciul preda e trofeo."

Fine del primo atto

ATTO SECONDO

Scena prima

RUSTICO satiro, TIRSI

RUSTICO

Insomma, tu consigli che Clorindo,
poi ch'è lui convenuto
partir quinci, da l'ombra de le querce
entri a provar il viver de' palagi,
e sperì nel valor, ch'è raro in esso,
ch'ei sia per trasformar in breve tempo
in ricchi fregi d'ostro
le semplici ghirlande pastorali,
fatte di schietta fronde;
ben mostri, o Tirsi, d'esser semplicetto,
di creder facilmente
tutto 'l contrario apunto
di quel che tu presumi.
Anch'io teco m'accordo,
ch'è Clorindo di merito soprano,
ma sol perch'è di merito soprano
se va in corte è spacciato.
Consigliat pur che non entri in speranza
d'aver, a questi tempi,
col mezo del valor, cosa che bramo.
Fu forse altra stagione,
non già ch'io sappia il quando,
che conforme al valor potea volersi;
or que' dì son andati;
virtù è nome et ombra,
ventura è luce e cose.

TIRSI

Dura condizion d'alma ben nata.

RUSTICO

Non so se dura o molle;

io so che così s'usa al mondo d'oggi.
Tu se' giovane, o Tirsi,
non puoi aver appreso
quel che con longo rivoltar s'impara,
ne la scola de gli anni,
ma ben, se vivi, e tanto più se vai,
come par che disegni, con Clorindo
a tramutar la capanna in palagio,
a tuo costo il saprai.
Io fui giovin anch'io,
de la tua etate a punto;
rapito da le selve,
non so da qual masnada,
che fiere iva cacciando,
e fui condotto in dono
ad un di quei possenti
che la lor maestade han ne la veste;
io fui colà splendidissimamente
e caramente accolto,
qual cosa non più vista in quegli alberghi
ma, se solo a le cose
non più ivi vedute
soglion far accoglienza,
dovrian farla a virtute e non a mostri;
mi guardavan, qual mostro,
cred'io, com'occhio guarda,
tinto di suo color ciò che rimira,
e si perdevan dietro
a vagheggiar mia difforme sembianza,
qual si perde fanciulla ne lo specchio,
dove mira se stessa.
Fui ricevuto insomma
per mostro, e con tal titolo ci fui
al libro de la spesa anch'io descritto.
Fui provisto di servi;
guai chi m'avesse offeso.
Spesso i satrapi e 'l prence
erano a visitarmi,

et avea sempre intorno
una schiera di quei, ch'io non so dirti
che si faccian al mondo.
Servon d'andar inanzi
e di tornar indietro,
gente inetta oziosa,
che vive, non osando
per la pigrizia mettersi a morire.
Sfacciata, maldicente,
bugiarda, adulatrice,
stupiresti a l'udir talvolta un'eco,
mossa da tutti i canti
di calunnie iterate,
solo ad una parola
c'ha detta il prence d'ira e di disgusto
contra qualche infelice cortigiano;
non è angolo in corte
che contra lui non suoni,
e quanti benefici
egli avesse mai fatti
a chi si sia, tutti sono obliati;
il più a lui tenuto
d'obligi di più conto
è più licenzioso
a trasparlar di lui.
La corte è nominata per contrario,
cioè soggiorno di discortesìa.
Guarda se quello è luoco
per l'ingenuità, per la schiettezza,
e per la gentilezza di Clorindo?
Sai ch'è da farsi? I' so ch'ei torna a noi
e ch'è già pervenuto in Opëano;
Opëano è vicino.
È ben che tu t'invii, per incontrarlo,
e 'l riconduca, quando
un qualche suo pensiero il ritardasse.
Va', Tirsi, un'altra volta
ti dirò de la corte;

abbi per lode quel ch'or te n'ho detto
in paragon di quel ch'avrò da dirti.

TIRSI²

Farò quanto comandi;
ma se finor m'hai lodata la corte,
io non credo ch'ocorra il dirmen altro.

Scena seconda

ATI, CHERINTO satiretti, RUSTICO satiro

ATI

Favole son le tue,
o Cherinto, a parerti
il morir una favola, lasciando
dopo sé vivo e immortale il nome.

CHERINTO

Taci, Ati; vedi Rustico, tu sai
che sempre ei ci riprenda.

ATI

Riprenda a voglia sua;
non possiam tra di noi
parlar quel che n'aggrada?

RUSTICO

Pur su le fanciullezze;
oggi, ch'è dì votivo
a la memoria di quel grande eroe
che purgò queste e mill'altre campagne
da l'insidie de' mostri,
convien aver più senno de l'usato.

² Nel testo si legge *Tit.* ossia *Titiro*.

ATI

Quando n'hai ritrovati senza senno?

RUSTICO

Oh tu fai del saputo,

Ati, e da quanto tempo

in qua s'è gran dottrina hai apparata?

CHERINTO

Rustico, noi sappiamo

di non aver quel senno

c'han le chiome canute,

ma neanche la chioma abbiam canuta.

RUSTICO

Orsù, figliuoli, a voi oggi è richiesto

l'andar lla onorando.

Io, per altra facenda,

son dirizzato altrove,

che vi verrei compagno.

Fate quel che conviene

a la nascita vostra, agli anni vostri.

ATI

Così faremo; tu va' pur sicuro

che non udrai di noi

già mai cosa indecente.

Scena terza

ATI, CHERINTO

ATI

Torniam noi, o Cherinto,

a la nostra proposta.

Tu magnifichi molto

il morir con un nome venerando;

questo nome, che resta,

che cosa egli è mai?
Non è né fior, né fronde,
né arbor, né virgulto,
né orso, né pantera,
né uom, né animale,
né mar, né terra, né aër, né cielo;
non so che sia, se non è forse un vento
che va e vien fuori per l'umane bocche;
guarda, che bella gioia
da esserne invaghito,
e dar per essa il fior degli anni suoi!
Sciocca bēatitudine, milensa,
che da la voglia altrui tutta dipende.
S'io non vuo' nomar Ila,
chi m'astringe a nomarlo?
E, de l'esser nomata,
anima che ne gode?
Che sente orecchia morta
d'esser famosa o infame?
Che scioccheria, da non farla un fanciullo,
nonché da farla uom saggio:
voler non esser vivo
per aver nominanza?
Io vuo' i miei godimenti,
così come mi son, di carne e d'ossa;
e, s'anco fosse il nome
non un sogno com'è, ma più gran cosa
che non è il monte Olimpo,
non sarò mai sì pazzo
ch'io mi voglia morir per aver nome.
E credo ch'Ila anch'egli
torrebbe ad esser vivo e non cantato,
anziché, com'egli è morto e cantato;
ché, secondo il mio senso,
non è da porre in lance
piacer che non si sente
con piacer che si tocca.

CHERINTO

Oh, tu se' de la fama un fier nemico,
e a l'uom ne l'incostanza
di questo mortal mondo,
e ne la brevità di questi giorni
non riman contra morte,
che vien a inevitabili giornate,
altro scampo, altra speme, altro conforto.
Trionfa un uom famoso
de l'empia ucciditrice,
che non risparmi età matura o verde,
bellezza o gentil sangue,
poiché, mal di lei grado, ei resta vivo,
se non più a nudrirsi de la raccolta messe
in coltivati campi,
a nudrirsi di lode
per lui cresciuta in coltivati ingegni,
e morendo non muore,
ma tuttavia respira aure d'onore.

ATI

Hai detto alfine il vero.
che quest'esser famoso è un viver d'aura.
Or va' tu, vivi d'aure, io non t'invidio.
Potess'io così far, che si cangiasse
quest'uso di morire,
come ben lo farei,
o almen, s'egli è pur forza
che ciò ch'è nato muoia,
vorrei che l'uom morisse
come muoion le serpi,
che morte si sotterrano il decembre
e risorgon l'april ringiovenite,
come si muoion tanti altri animali
che, nel rigor del verno
giaccion morti in sepolcro
e rinascon col bel di primavera.
Ma morir una volta

per non tornarci mai
è una legge fatta,
mi credo, anzi che i dèi fosser pietosi;
cotanto è empia legge,
legge che, s'io potessi
ritrovar qualche via di non servarla,
ti giur', ch'io non avrei riguardo a Giove
e non vorrei morire.

CHERINTO

Or vedi ciò che dici,
non vorresti morire, e sì t'opponi
a l'esser immortale.
L'acquistar con virtù, con opre grandi
un onorato nome, è un farsi eterno,
un non morir già mai.

ATI

Pur tue ciancie, o Cherinto,
io parlo naturale,
e m'intendo d'un viver che sia vivo,
e non d'un viver morto,
che non si sa che sia, che non si sente.

CHERINTO

Pur tu sul non sentire;
dimmi se sai: le selve
come ponno saper ch'egli è stagione
or di depor or di pigliar le frondi?
Se non avesser senso
e alcun lor no 'l dicesse,
non cred'io, che tu creda
che lo sapesser mai.
Borea, da l'ale impennate di nembo,
messaggio de le brine e de la neve,
porta lor le novelle
che, sul real suo carro
fabricato di ghiaccio,

tratto per l'aer da l'ocche selvagge,
se 'n vien signor de la stagione il verno;
a quel noioso aviso
e la elce e la salce
e la superba quercia
si dispoglian ignude,
perch'ei, col sozzo de l'umide nebbie
che gli volano inanzi,
con le gelate piogge
che gli cadon dal crine
non guasti e insozzi lor le verdi gonne,
onde non possan poi,
ne la stagion vegnente
essere ricevute
per damigelle de la primavera,
al venir de la quale,
su più veloce ruote
che son ghirlande di fioretti inteste,
tirate da cantanti rosignuoli,
vien nunzio a lei davante
Zefiro similmente,
e dice, ne l'orecchio,
con un dolce susurro
a quelle impaurite
che si rivestan pur, che 'l verno fugge
e vien la deà dei fiori.
Ripiglia il bosco allora,
tutte le sue vaghezze,
e questa stessa forma
di sfiorarsi e infiorarsi,
in questo stesso modo
tien la pianura, e 'l monte;
odon le nubi anch'esse
la favella dei venti;
che son mèssi del Tempo,
e s'adunano e sciolgono a' lor detti.
Intende il freddo ghiaccio
e l'indurata neve

l'ambasciate del sole:
ei manda, i' l'ho veduto,
ben quattro volte in su l'entrar d'aprile
suo messaggiero un raggio,
a dir lor ch'ei ritorna,
e che faccian partita,
ed ecco obedienti
incomincian tantosto a dileguarsi,
finché scoperta ai rai lascin la rupe
e sciolto al fiume il natural suo corso;
ma che andar numerando?
Non è cosa creata che non senta
gli imperi di Natura;
or, se tutte le cose han sentimento,
perché non vuoi ch'un'alma,
disciolta dal mortal di queste membra,
senta le sue grandezze
parlate in questo mondo, e le sue lodi?
Veggon l'onde gl'intoppi
dei monti e se ne schivano, e se 'n vanno
per gli inclinati solchi,
e non vuoi tu che vegga
l'alma d'Ila i trofei
qui posti al suo sepolcro?
Non vuoi che senta gli inni
cantati per le fonti a gloria sua?
E se 'n glorii e se 'n pregi?
E quinci a le sue gioie accresca gioia?

ATI

Orsù, siasi felice
pur Ila, e senta, a suo pro', la sua fama,
e faccia condimento
de l'ascoltate lodi al godimento;
io non ne voglio più teco contesa,
perché se' troppo scaltro,
e ben mostri in che scole hai imparato;
onoriamolo qui noi, secondo il rito,

in questo fonte, e gli accresciamo intanto
felicità, se cresce
felicità per lode.

CHERINTO

Ben dicesti, onoriarlo.
Ila, garzon felice,
che per la tua bellezza avesti in sorte
di coglier pregio in vita e fama in morte,
sì ti vide e t'ellesse e t'ebbe grato
e t'amò riamato
Ercol campion d'Amore,
domator de le belve,
soprano onor de le famose selve.

ECO

Selve.

ATI

Odi ch'ei ci ha risposto;
o caso, o novità, o meraviglia!
Egli è vero di certo
che sente anima morta;
ma, Cherinto, di grazia,
addimandagli un poco
qualche novella di quell'altro mondo.

CHERINTO

Lascia dir me, vuo' dimandargli a punto
cosa, che di saperla ho gran desio,
né fia l'averla intesa a te discaro.

Deh dimmi, anima bella,
per l'amor onde sale
a le più alte mete
la tua gloria immortale,
se nel mondo, ove alberghi,
sì come l'alma vive,
così anco ne l'alma

il desir ch'ebbe qui si vive.

ECO

Vive.

[CHERINTO]

Hai ben, o Ati, inteso:
perché muoian le membra,
non però muor ne l'alma il buon desio
di ch'ella visse in questo mondo impressa.

ATI

Pur segui addimandando.

CHERINTO

Le dolcezze amorose
che la sente alma, amando,
son vere o imagnate?

ECO

Imagnate.

CHERINTO

E gioie imagnate
ponno adempier desio
e far un'alma d'amor lieta?

ECO

Lieta.

CHERINTO

Vedi s'ei de le lodi
che gli rinfrescan dei passati tempi
la felice memoria
deve sentir diletto.

ATI

Io non so più che dirmi,

or vorrei esser Ila.

CHERINTO

Singolar privilegio è del pensiero
questo che narri, s'egli è vero.

ECO

E' vero.

CHERINTO

Non fia stanca mia lingua
 giamai di celebrarti, anima degna;
tu prendi in grado il zelo e 'l canto mio,
e vivi al tuo riposo. A dio.

ECO

A dio.

ATI

O che cosa ho veduto?
Andiam pur a i pastori,
a dir per tutto ch'Ila è in questo fonte,
e risponde a chi parla.

CHERINTO

Credi ch'altri che noi
non l'abbia udito mai?
L'andiam pur onorando
oggi per tutti i fonti;
questa fia cura poi d'un altro giorno.

ATI

Andiam dove tu vuoi,
benché non potrò io
restar d'irlo dicendo.
Ma vedi pastorella
che rassembra straniera,
forse venuta altronde

a la solennità di questo giorno.
Ascoltiamo, che parla:
chi sa che non ci sia
qualche cosa per noi.

Scena quarta

CLORINDO travestito, ATI, CHERINTO

CLORINDO

Non conosce che sia stato gioioso
chi provato non ha stato penoso;
così fa condimento al ber la sete,
così l'orror trascorso
d'una trista vernata
rende gradito il bel di primavera:
ma, se questo per tutto si ritrova,
che duol gioia rinforza,
in amor, più ch'altrove, un cor lo prova.
Quei cari e non mai stanchi godimenti,
in ch'io dianzi mi vissi
con la mia bella Silvia,
m'avean di tal piacer l'alma sì piena
ch'ella, tutta sommersa
nel continuo gioir, no 'l discernea;
così febbre non sente
chi del caldo febrile arde egualmente.
Or che, per breve spazio,
n'ho dovuto esser lungi,
in quell'esserne privo
me ne son risentito.
E pur soavemente
pensando e rimembrando
gli ho meco rigoduti,
e dolce gelosia
con quel timor di che nasce e si nutre,
m'è da principio stata
al più goder soave incitamento;

ma, lasso me, cresciuta,
ecco mi sforza di venir, mentito
Clorindo, a splorar quel che non lece,
se la mia cara Silvia
è più mia, se più m'ama.
Le promisi il ritorno
e fu prefisso il giorno
d'oggi, ch'ad Ila è sacro:
ch'or venga trasformato
n'è cagion il temer, geloso amante,
d'esser dimenticato.
Ma, se non fia, se, qual fu pria, se stato
vêr me, s'è tale il mio
unico ben, la mia speranza,
già godo dei dolori
scorsi, che fien dolcezze
ne l'avvenir a' miei soavi amori.

ATI

Non è questa, o Cherinto
straniera pastorella,
egli è Clorindo. Tu l'adocchia un poco
ben; che ne dici?

CHERINTO

Egli è certo Clorindo;
Clorindo, e queste vesti
che voglion dir? questo mentir sembianza,
da che cagion proviene?
Da voler, sì nascoso,
spiar della tua Silvia
s'è più tua? s'è provista
d'alcun novello amante?
Noi ti diam buona nova:
ella, qual fu dianzi,
è tutta di Clorindo.
Non t'ascondere a noi,
che siamo apparecchiati

a tutte le tue voglie.

CJORINDO

Io non m'ascondo, o mio dolce Cherinto,
anzi m'è gran ventura
l'essermi a prima giunta
così affrontato in voi,
che soccorrer potrete a' miei pensieri.

ATI

Non dubitar, Clorindo,
farem quanto per noi
sia possibil di farsi
a pro' de' tuoi pensieri.

CJORINDO

O Ati mio gentile,
quanto m'è cara questa
oblazion cortese, e quanto debbo
a questo sì benigno animo vostro!

ATI

Di' pur ciò ch'è da farsi,
e trovarai conformi
a le parole i fatti.

CJORINDO

Quel solo ch'è da farsi
è tenermi celato.
Io mi verrò con voi,
Ila chiamando ai fonti.
Esser non può che, così andando intorno,
io non m'avvenga a trovar quel che bramo.

CHERINTO

S'altro non chiedi, andiamo,
e, s'altro chiederai
che sia nostro poter, tutto l'avrai.

ATI

Or seguiam dunque il primo intento nostro
d'andar lla onorando.

Scena quinta

TITIRO, MERI

TITIRO

Meri, tu se' canuto, e inanzi gli anni,
com'è publica fama,
avesti senno, ch'è dapoï cresciuto
sempre con gli anni, e que' soprani effetti,
che san le nostre genti, ha partorito.
Non lice a me por lingua
fra i tuoi savi consigli;
ma pur dirò (tuo saper prenda in grado
l'affezion di giovanile ingegno):
l'odiar Litiersa
è de la tua bontà dovuto effetto,
ch'aver in odio il vizioso e 'l vile
al miglior, al più saggio è più richiesto.
Conviensi odiar l'orgoglio
e la sceleratezza
e l'inganno, e l'invidia,
e la maldicenza e 'l tradimento,
tutte prerogative e tutti fregi
propri di costui.

MERI

Egli è, Titiro, forza
ch'io qui rompa il tuo dir. Non so mai come
l'introdurlo fra noi
novo e straniero ad onorato grado
possa esser capito
in mente a chi l'ha fatto,
massimamente ad onta

de la virtù de' buoni.

TITIRO

Tu, o Meri, misuri
gli animi altrui dal tuo,
ma tu sei ingannato:
son fra di noi alquanti
c'han per norma di viver che si debba
favorir il demerto,
che 'l favorito, non essendo degno
del favor che riceve,
il riconosce dal favoritore
e ne resta obbligato.
Favori che si fanno al virtuoso
son favori perduti,
ch'ei non ne sente grado,
reca tutto al suo merto.

MERI

Questo no, che non fòra,
non ne sentendo grado,
nëanche virtüoso,
ma ben la di costoro è sciocca norma,
che riesce a lor biasmo.
Favorir chi non merta,
oltre l'indegnità ch'in sé contiene
di far l'onor, ch'è premio di virtute,
premio de l'ignominia,
è allumar facella
per mostrar la viltà del suo pensiero.

TITIRO

Aggiungon che si mostra
auctorità, mostrando
di poter, senza pena,
contrafar al diritto.

MERI

Oh quanto fora meglio
mostrar giudizio sano,
e non porsi a voler far bianchi i corvi!
Non cred'io mai che Leucippo, ch'è stato
un de' fermi sostegni a Litiersa,
viva con questa norma;
né mi posso dar pace,
che l'abbia poi costui
vilipeso e tradito.

TITIRO

Mostra che tu non sappi
la natura del mulo,
che, non sì tosto egli ha bevuto il latte,
dà di calcio a la madre.

MERI

Or siasi, e segui.

TITIRO

Io lodo,
com'ora i' si diceva,
l'odio c'hai ver costui,
ma dirò con tua pace ch'io non lodo
che, per l'odio del rio,
tu non voglia, potendo,
soccorrer l'innocente.
Litiersa t'offese;
Valliero ei che t'ha fatto?
Perché negar mi debba, a pro di lui,
non grand'opra, un consiglio, una parola.

MERI

Io non niego consiglio,
o Titiro, a Valliero,
e non li niego aita
non pur de le parole

ma de l'opre, se d'opre avr  bisogno.
N  ho io detto gi  di non volerti,
per quel che sappia il mio poco intelletto,
porger ogni soccorso:
sei tu de le risposte
un aspro e sospettoso intenditore.
Che altro dissi? salvo
or vagliano a Valliero i documenti
tanto da lui stimati,
che per lor cagion sola ha me sprezzato.
S  dissi, e giusto dissi, e cosa dissi
profittevol a lui.
S' a lui la ridirai,
non per  volli dir, s' egli   pur vero
che 'l possa trar de lo stato crudele
dov'ei, come tu narri,
miseramente   posto;
o mi' opra, o mio senno
di non volerci porre e opra e senno!

TITIRO

Fai da buon saggio e da uom d'alto core.
Et io voglio, con questa
occasion, che 'l misero s'avvegga
de la sua giovinezza.
Ei non ha avuto ardire
di venir egli stesso a parlar teco,
e me ha spinto a dimandarti aita;
vuo' ch'ambi a lui n'andiamo, ov'ei m'attende,
e vuo' veder arroscircgli la fronte
e tremar le parole in su le labbra
nel chiederti perdono,
e basta ben, per degna ricompensa
di giovanile offesa,
a magnanimo ingegno
rossor di bella e supplichevol guancia.

MERI

Io, Titiro, non chieggo
quest'umiltà cotanta.
Qui perdon non accade;
l'offesa non fu fatta
prima che perdonata.
Vediam ciò ch'io mi vaglio,
e ciò ch'io vaglio, il valerò per lui.

TITIRO

Andiam pur a trovarlo.
Più saprai di suo stato
da la sua stessa bocca,
e t'apporrai, udendo
il favellare, a cose
ch'io non saprei proporti.

MERI

S'è così, bene, andiamo.

Scena seconda

DAMETA

Tutto 'l mondo è bugiardo e pien d'inganno,
e fra quanto quest'aër si dispiega
e questo sol fiammeggia,
non è cosa sì buona o tanto ria
ch'ingannevol non sia.
Questa terra medesma
su la qual facciam noi nostro soggiorno,
questa stessa è un inganno.
Chi ne mira il sembante,
di tante meraviglie
sì vario sempre e così ricco e vago,
dirà che ne l'interno ha il paradiso;
qui dipinta la vedi
d'erbe d'ogni vaghezza,

di fior d'ogni colore,
e là, con più selvagge
reverende sembianze
riguardevole tutta e graziosa.
Miri sorger i colli
fioriti e superbetti,
giacer umili, e belle
le pianure e le valli
fuggir fra l'erbe liete e morbidette
con mormorio lusinghevole e grato
i ruscelletti limpidi e canori;
ma, se dentro penètri,
vedrai per avventura,
nel primo incontro biancheggiar l'argento,
sfavillar l'oro e lampeggiar le gemme;
se oltre passi poi,
mirarai stupefatto
intenebrarsi e nell'orror di morte
fiere interribilirsi le caverne;
colà starsi inesausto
più d'un rapido fiume
inondator de' campi,
aspettando com'esca
a mieter empio l'altrui messe in erba.
Premendo l'ire intanto
nel crudo petto, e furendo e fremendo
a giacersi non lunge,
fin che Megera il desti
con l'orribil sembianza, il terremoto
scotitor de la terra,
abbattitor de' tetti,
spaventator de le più salde menti,
e lì dappresso, o nel medesimo albergo
sibillar senza fiamma e senza luce
il mostruoso foco,
che fa miracolosi
a le genti del volgo i mongibelli.
Così è questa terra,

dipinta e colorata in tante guise,
una falsa e mendace ingannatrice,
che ne la fronte ha fiori
e 'n sen mostri et orrori.
Ma che dico la terra?
Inganna il cielo, inganna Giove anch'egli.
Quella sfacciata Luna,
che va di notte, com'io credo eletta
l'esploratrice dei furtivi amori,
a chi ben la ripensa,
ché può esser creduta altro che inganno?
Ecco ha le corna, et ecco,
a guisa di lumaca, le nasconde.
La vedi un tratto tutta fiamme e lampi
uscir tosto che 'l sole entra ne l'onde,
insolente importuna
a far torto a la notte,
che vien indi impedita
conforme ai santi patti
che son tra lei e 'l giorno
di poter per lo cielo
de le tenebre sue spiegar il velo,
e, non molto dapoi, o ch'ella è gita
a corcarsi col vago,
o che s'è ritirata
in qualche occulto speco
a rimbiondar di nuovo
la chioma e rabellirsi
com'anco usan fra noi le brutte ninfe,
a lo specchio d'un fonte il sozzo viso,
che chi si faccia, e in somma
qual ne sia la cagione
per alcun dì non appar fra le stelle:
che favole, che sogni,
da esser fra i celesti!
Ma questo sol, da noi sì riverito,
chi lo può giudicare altro ch'inganno?
Ei fa del providente

e del padre sovrano;
e che studio pietoso,
che benefica cura
è questa sua, che par tener del mondo?
Ei che se 'l miri a la dorata chioma,
ai raggi lucidissimi e sereni,
non promette altri effetti
che grandi e singolari e pellegrini;
invece di far fregi,
fa brutture e dispregi,
l'odiosa sanzala
rompitrice de' sonni
col zufolo importuno,
insolente, sfacciata,
ch'in amorosa guancia
di vaga damigella
osa volar e far ivi ferite,
dove sta feritore
de le degne alme Amore.
E presso a la sanzala
il vilissimo pulce
invidia degli amanti,
che si corca la notte
con le lor dive ignude,
e va lor per lo seno,
facendo ivi punture,
dov'essi farian baci,
questi sì belle gioie,
con la malnata vespa
e mill'altri animai di questa schiera,
mill'altri mostri, di che è pieno il mondo,
la rana abitatrice del pantano,
la cicala che assorda i mietitori
e la biscia spavento de le ninfe;
e de le graziose pastorelle
son le famose prove
l'inclite e generose
creature del sole.

Ma questo è tollerabile, rispetto
al tradirci, ch'ei fa sotto pretesto
del faticar, che par ch'abbia intrapreso
d'ir per lo mondo errando
quasi proveditor de la natura.
Che te ne par? Quando la state ci sembra
d'esser tutto zelante
d'imbiancarsi la messe,
nostro solo sostegno, e tal sostegno,
che chi ce 'n priva è reo
di ferità; ce l'abbiam coltivata
con indefesso studio,
con mortali sudori,
ei vien, e mostra d'accendere suoi raggi
a nostro pro per farsi
coglier subito il frutto
de le nostre fatiche,
et ecco, a un volger d'occhio
fa nube, piove grandine e disperde
ogni nostr'opra, e tutto il viver nostro;
non son inganni questi,
da vergognarsi il ciel che siano effetti
d'un suo cotanto lume?
E quando il verno assale
queste nostre contrade
ch'ei dovria farci schermo
dal freddo micidiale,
e mostrar contra lui
a nostro beneficio
il valor del suo caldo,
che fa egli? se 'n va più che può lunge
e ci lascia del ghiaccio e de le nevi
misera preda; non son questi inganni
da non esser, se 'l mondo
non fosse anch'egli inganno?
Degli alti inganni poi del sommo Giove
è da farne le risa:
quei temuti cotanto e sì tremendi

folgori, e 'l fiero tuono,
e le travi di foco,
e le sacre comete
ond'ei si vende a le credule genti
per lo gran dio de' dèi,
che altro son, ch'un fumo
da non temer da chi s'armi di senno
più che si teman larve immaginate?
Tutto 'l mondo è bugiardo e pien d'inganno,
ma fra tutti gli inganni
che sono, o ch'esser ponno,
non è certo il più scaltro
ingannator d'Amore.
Il mondo è tutto inganno,
egli è tutti gli inganni;
si sta fra la bellezza
come l'angue tra i fiori,
et ivi è più crudele
dov'ha più di vaghezza
e dove poi promette
dolce stato sereno
attende più tempesta e più veleno.
Chi diria ch'in un riso
fosse l'empia saetta
onde ancor resta ucciso?
Chi crederia ch'un guardo,
quant'egli è più pietoso
fosse più doloroso?
E che, suggendo il mele
dal baciare d'una bocca
si mandasse ne l'alma assenzio e fele?
E pur son tutte queste arti d'Amore,
e me misero ha colto a queste frodi
con la mia cruda Silvia;
un sorriso m'uccise,
un bel guardo pietoso
inalzò la speranza
e rinforzò il desire

e raddoppiò il martire;
ma pur continuasse
questo perfido, almeno,
di farmi tradimenti
e, per meglio attoscarmi,
mi concedesse un giorno
di poter appressar questa mia bocca
a quelle belle labbra,
avesse egli nascosi in quelle rose
da traffiggermi il core
tutte le spine sue crude amorose,
ch'io mi contentarei morir amando,
per poter dir, ch'io mi morii baciando;
ma non lo fa, ch'alora
sarebbe nel su' inganno ei l'ingannato,
et io morrei beato.
O bella la mia Silvia,
e tu m'inganni ancora,
c'hai nel volto bellezza e in sen fierezza;
graditi i miei inganni,
ciò che da te mi vien m'è caro bene.
Ma non pur sì m'inganna Amor e Silvia;
un certo Litiersa,
figlio de la ventura,
non so donde venuto in queste piagge,
è quel che le più fiere,
le più malvagge e scelerate frodi
ogni or mi va tessendo.
Io, fin a questo giorno,
poscia che 'l mondo tutto
altro non è ch'inganno,
stato sono fuor del mondo,
oggetto ad ogni frode,
ad ogni tradimento;
oggi vuo' dar principio
a l'ingannar anch'io,
e voglio in prima, in prima
ingannar Litiersa

et ingannare Amore,
que' due, da' quali i' provo
ora i più fieri inganni.
Oggi convien ch'io mostri
ciò che ne sa e può far offeso ingegno.
Ma ecco Litiersa.

Scena settima

LITIERSA, DAMETA

LITIERSA
Vero e saggio è quel detto,
che chi travaglia altrui per sé non posa.

DAMETA
E quando, Litiersa,
è nel tuo mese il giorno
d'attender le promesse?

LITIERSA
Di far a beneficio
è a tuo compiacimento,
caro, amato Dameta,
è a me sempre il giorno,
e in cosa che dipenda
da la mia opra sola
tu ne vedrai l'effetto,
ma, se tante fiate io t'ho promesso
e non t'ho poi attesa la promessa,
tutto questo è accaduto
perché, come in me solo
il prometter è stato,
non è stato dappoi medesmente
l'attender in me solo,
ma nel caso gran parte e parte ancora
ne l'altrui volontade.
Le mie salde promesse,

tante volte iterate,
ti devon esser segno
d'un ardente desio di compiacerti,
che mi fa non vedere
gli intoppi, ond'è dapoi
rotto il filo ai disegni;
così sola cagion de l'ingannarti
è la soverchia voglia
ch'i' ho di sodisfarti.

DAMETA

Abbine manco voglia
e compiacimi meglio.
Io amo più ch'abbia desio minore
e ch'io mi goda intanto
de la buona opra tua frutto maggiore,
che sentir che ti strugga desiando
e morirm'io languendo e desperando.

LITIERSA

Or non altre parole.
Questo è il dì de le nozze.
Con l'opportunità d'andar chiamando
oggi per le fontane
Ila garzon d'Alcide,
che ci va ogni ninfa
et ogni pastorella,
e v'andrà Silvia anch'ella.
Io vuo' portela in braccio
o forzata o ingannata.
Va' tu, lascia far me; qui tratto tratto
ti lascia rivedere.

DAMETA

Ordinarie promesse.
Nondimeno obedisco; tu, di grazia,
fa' che questo sia un dì straordinario.

LITIERSA

Non dubitar, ch'ì ho deliberato;
e di già per la mente
me ne van mille modi,
di far oggi a tuo pro, per quant'io vaglio
l'estremo d'ogni prova.

DAMETA

Vado, certo costui vuol ingannarmi,
ma vuo' che cada ei stesso
ne' suoi medesmi inganni.

Scena ottava

LITIERSA

Io credo ch'oggi avrò ben procacciato,
nel prendermi diletto
d'ir intricando altrui;
ho sì bene intricato me medesmo
che Dio me ne disbrighi;
Amarilli un assalto
che non può creder ella
che Valliero non ami Galatea,
che l'ha veduto a l'incontrarsi in lei
tramutar di colore,
e mill'altri discorsi,
e m'ha conchiuso in fine
che, s'io non prendo modo,
perché fo del campion di questo Amore,
di ridurlo a buon porto,
vuol porvisi ella, e vuole
favellar con Valliero,
che sa ch'ei non è marmo,
et altre cose tante,
che m'ha tutto stordito e impaurito.
E qui non s'è fermata
la mia trista ventura:

me 'n venia tutto solo,
e m'incontro in Valliero.
Non so che Dio, che stilla
oggi, cotanto avversa,
infonde così strani
ne l'altrui menti, a mio danno, i pensieri;
ei mi dice ch'omai
è stanco d'aver vita,
e che vuol, pria ch'ei muoia,
sentir da Galatea
la sentenza crudel de la sua morte.
E ch'io gl'impetri pur la tante volte
udienza promessa.
Questo, diss'io fra me, mancava a punto.
Pur gli ho promesso, e mentre
mi vo di non attendergli pensando,
ecco Dameta anch'egli,
che mi sgrida promesse
tradite cento volte. Io, da valente,
gli riprometto, e so di non volere,
e so di non poter, quand'io volessi,
servargli la promessa.
Ma sia questo per nulla;
mi preme più Valliero e Galatea.
Io, per lor dura sorte,
nel primo cominciar del loro amore,
fui fatto il segretario d'ambidue,
e mi venne un talento
di turbar lor disegni.
Perché? non saprei dirlo,
ma l'ho fatto così senza cagione,
senza che me n'avvenga
o danno o beneficio,
quando sian disuniti
o quando sian uniti;
l'ho sol fatto per farlo,
a guisa di colui che fa mal'opra
sol perch'ella è mal'opra, non per altro.

Io lor fatto ho veder nero per bianco,
disamor per amore;
ora per quel che parmi
siam venuti al mal passo;
ma su, sianci venuti,
il varcarò ben io.
Non manca scampo a chi non manca inganno,
né manca inganno a chi non manca core.

CORO

Il mondo è cielo e terra.
Si volge il ciel, per via rotonda, intorno
a la terra, fermata
dal suo medesimo peso;
de l'onda una parte in sé riceve
e, dividendo l'altra in salsa e dolce,
l'accoglie qua e là fra lidi e rive
e fa campo distinto ai passi, al nuoto.
Indi l'aër si spiega albergo e varco
a l'anime volanti.
Sovrasta il foco, che col caldo informa
ogni congiungimento, ove s'acquista
a far pietre, metalli, erbe, animali,
di tutti quattro il natural contrasto.
Non si vanta audacissimo pensiero
di figurar più alto magistero.

Il sol, perché seguendo
il corso de le stelle,
non farebbe l'effetto
de la varietà, che vuol lo stato
di questa bassa sfera,
prende nova fatica
d'altri suoi giri obliqui
coi quali, a certo invariabil tempo,
come vicissitudine richiede
or è presso, or è lunge,
e mai non torna che non abbia i rai

gravidì d'ogni bello,
che possa esser prodotto.
Sera patti incorrotti ai nostri campi
col vital moto e coi fecondi lampi.

La terra ne tien fede:
noi le doniamo i semi,
ne rende ella le messi.
Tutto quel che si vede
uscì buono di man del Re superno,
e questo, ch'ora il regge
ne le sempre iterate
mutanze impermutabile et eterno
esser non può, se non divin governo.

Il fine dell'atto secondo

ATTO TERZO

Scena prima

DAMETA, MERI, CORO

DAMETA

L'altrui prudenza, o Meri,
è talvolta sostegno
all'imprudenza altrui;
mentre va questa, per suo buon consiglio,
scusando e perdonando,
quella, che non si vede
esser mai castigata,
si fa più ampio il varco
a l'andar oltraggiando;
e se v'è sfacciatezza
che sia da non soffrirsi, ella è in costui;
tu ne sai pur i modi:
tu stesso gravemente
e più d'una fiata
ne se' rimasto offeso.

MERI

Tu di' vero, ma sappi che non mai
mancano al tristo i castighi del cielo.

DAMETA

Non so di cielo, o Meri.
Quel che posso far io,
non mi piace aspettare che 'l cielo il faccia.
Ha Litièrsa, co' suoi tradimenti,
offeso me, che m'ha recato danno,
et ha offeso il cielo,
c'ha violati i suoi santi decreti.
Io, per quel ch'a me tocca,
farò; faccia anche il cielo
per quel che tocca a lui,
e ben gli ne rimane

altra giusta cagione;
sai ch'ì ho scoperto
ch'egli è stato il crudele
ch'ha rotto il filo ai fortunati amori
di Clorindo, e ch'è stato
l'occasion ei solo,
con belle e colorite invenzioni,
di farlo andar lontano;
non si vuol a tai mostri aver mercede.

MERI

Tante me ne dirai
che mi trarrai ogni pietà del petto;
pèra, s'è così ingiusto
che non guarda innocenza,
non risparmia virtù, non riverisce
bellezza e gentilezza:
tutte prerogative di Clorindo,
in nessun altro tali.

CORO

Non ha detto Dameta
se non picciola parte
de le sceleratezze di costui.

MERI

Se questo, amici, è vero
ch'ei narra di Clorindo,
non accade più oltre.
Me l'ha rappresentato
per indicibilmente scelerato.

CORO

È vero, e passo passo
s'avran d'altra perfidia altre novelle.

DAMETA

Che te ne par, o Meri?

son io troppo veloce
al creder? troppo pronto a l'adirarmi,
come tu mi dicevi da principio,
o troppo paziente
e troppo rispettoso a vendicarmi?

MERI

Fa' ciò che vuoi, io più non ti contrasto,
ma ben parmi che sia
degn'opra di quel zelo
che mostri vèr Clorindo
l'aver inanzi cura
di lui, che del castigo
di Lifiersa; e però loderei
che si tenesse modo
di farlo ritornare,
ché l'opprimere il rio,
senza ch'indi provenga
sollevamento al buono,
è opra mezo buona e mezo rea.

DAMETA

Si faccia, i' vedrò Rustico, c'ha egli
avuto più d'ogni altro a lamentarsi
di Clorindo partito.
Commetterò tantosto
a la sua diligenza
quest'opra del ritorno.
Me vedil, ch'a noi viene.

MERI

Tu fa' quel che dicevi;
io debbo esser altrove.

Scena seconda

RUSTICO, DAMETA

RUSTICO

Oh, com'è ver che se ne portan gli anni
non solamente il vigor de le membra,
ma l'animo e i pensieri.
Sovviammi in altro tempo
che non cadeva ancora
neve su questa chioma,
d'aver arditamente
e baldanzosamente
perduti i giorni interi
dietro a vana speranza
di gioir d'un bel volto,
e chi detto m'avesse
che si potesse viver senza Amore,
manco l'avrei creduto
che se detto m'avesse
che si potesse viver senza core.
Or come son mutato?
Via più, certo, di mente,
che d'aspetto e di crine.

DAMETA

Tu se', Rustico, dunque
così vinto dagli anni,
che non se' più quel Rustico che fosti?
Se' forse trasformato
talmente, che con quel vivo talento
ch'aver solevi d'ir tendendo a' ninfe
quella gran rete che fu di Vulcano
e di Mercurio poi,
fin che mandolla Amore
ne le tue degne mani,
abbi perduto ancora
quel tuo cortese zelo
di favorir gli amanti?

Tutto 'l dì sacro a le funebri pompe
di Dafni, il consumasti
ne l'ir cercando Aminta,
e perdesti il piacer, ch'avresti avuto
o con Clori o con Dafne,
o con altra qualunque
abbattuta si fosse ai lacci tuoi?
Non vorrai per Clorindo
far oggi un'opra breve?

RUSTICO

Io farò, per Clorindo,
non quel solo ch'io feci per Aminta,
ma quel tutto ch'io possa,
e porrò ogni studio
per poter quanto accada;
ma che nova occorrenza
di dover adoprarsi per Clorindo?
S'ha forse alcuno avviso
di qualche a lui sinistro avvenimento?

DAMETA

Non s'ha cosa di nuovo;
s'è scoperto di vecchio:
Litiersa il tradisce
e l'ha sempre tradto;
egli è stato cagion che quindi parta,
solo per disunirlo
da la sua dolce Silvia,
e mandarlo a' perigli et a' disagi.
Quel che far or si deve, è richiamarlo,
e questa cura è tua,
che sai dov'egli è ito.

RUSTICO

Già s'è provisto: è per lui Tirsi andato.
Ma questo Litiersa,
che più si pone dove men gli tocca,

ch'esito spera a' suoi modi importuni?

DAMETA

Rustico, non di questo;
so io quel ch'esser debba di costui.

RUSTICO

Ma dimmi, se n'è dato a Silvia conto,
acciò che non si fidi?
la meschina è perduta
nei maligni consigli di costui;
sarà bene avvertirla,
perché s'astenga almeno
di più oltre seguirgli.

DAMETA

Che profitto può esser l'avvisarla?
Altro non avverrebbe
che farla più dolente,
e così è parer anco di Meri;
Soccorrerla bisogna,
provvedendo che torni il suo Clorindo,
e soccorrer Clorindo:
che Dio sa, sì lontano
che di funesti ei vive.

RUSTICO

Il tornar di Clorindo
soltanto ha d'intervallo
quanto è lungo Opëano.

DAMETA

Questo basta per ora.
Tacciasi per il resto,
anzi si finga pur con Litïersa
com'ei finge con gli altri;
e non è se non bene
che Silvia nulla sappia,

perché si fidi più che mai in esso,
e non fabbricaremo in lui castigo
su questa confidenza.

RUSTICO

Reggi, Dameta, a tua voglia le cose;
ma d'ingannar sì scaltro ingannatore
dura impresa intraprendi.
Io sarò teco ovunque
tu mi richiederai.

Scena terza

MERI, SILVIA, GALATEA

MERI

Egli è dovuto al fiorir de' vostr'anni
l'esser amanti, e sono i sospir vostri
da esser riveriti e invidiati,
tanto più, quanto sparsi
per bellissimo amore.
Che non ha di leggiadro e di gentile
il tuo Valliero, o bella Galatea?
Clorindo, o bella Silvia,
che ha, che per costume e per bellezza
possa a non pur eguale,
ma dirsi a lui simile?
Il penar, come par, ch'ambe facciate
per amor o sprezzato o disturbato,
son tutti condimenti
a le gioie future;
T'amerà, Galatea,
t'ama forse e no 'l credi il tuo Valliero.
Tornerà, bella Silvia, il tuo Clorindo;
convien soffrir quest'amaro presente
per provar poi più dolce
felicità vegnente.

GALATEA

L'amar a me fu forza,
o Meri, e non potei aver riparo
contra faci avventate
da due così begli occhi;
ch'io pur ami e mi vegga
o disprezzata o almen poco gradita,
quest'anco è forza, e non cred'io che creda
ch'io soffra volentieri
disamor per amore.
Che sia per esser il velen ch'io bevo
refrigerio e conforto
vorrei, ma non lo spero.

SILVIA

Io, Meri, non a forza,
ma per elezzion divenni amante.
Al mirar in un'ampia e piana fronte,
cinta d'un crin senz'arte innanellato,
negretto, invidioso
del negro de' begli occhi,
due chiarissimi lumi,
rassomiglianti in un bel ciel sereno
due mattutine stelle,
io volai a le fiamme,
volontaria farfalla,
e volontaria v'ardo e mi consumo.

GALATEA

Arder puoi volentieri,
o Silvia, perché sai
che 'l foco del tuo core
ricompensato ven di pari ardore.

SILVIA

Sì, Galatea, ma questo
è quel ch'or più m'affligge,
saper ch'amor consente al mio gioire,

e provar che fierezza di fortuna
mi condanna a morire.

GALATEA

Forse di questo, o Silvia,
perché se' condannata a viver lunge
dal tuo Clorindo amato;
ma dimmi: un degno amante
che altro vuol, che l'esser riamato?
e la felicità che cosa è altro
ch'aver quel che si brama?
Or tu se' degna amante e riamata,
che più richiedi? ad alme
riunite con bel nodo amoroso,
che vicendevolmente
si stringa, e piaccia vicendevolmente,
che può far lontananza di paese?
Io chieggo che Valliero mi riami
e che rimangan per virtù d'amore
le nostr'alme congiunte,
né di questa saprei
voler beatitudine maggiore.

SILVIA

M'avveggo, o Galatea, che tu mi scherni.
S'aman l'edera e 'l tronco,
s'aman la vite e l'olmo,
e non trovo che vivan un momento
l'un da l'altro disgiunti.
S'aman le tortorelle
e non si veggon mai se non unite:
ché, se per caso è tolto
a l'amata l'amante,
non si posa ella mai
se non in secco ramo,
e non beve se non torbida l'onda.
Tu or torresti a star sempre disgiunta
dal tuo dolce Valliero,

pur che sapessi ch'ei ti riamasse,
perché di questo almeno
men dogliosa vivresti,
che l'amor, ch'a lui porti,
non fosse sparso al vento;
ma, sol ch'una fiata
avessi avuto pegno
de l'esser riamata,
credil a me, non saresti contenta
di questa, ch'or tu celebri cotanto
del semplice pensiero,
non so qual unione imaginata.

GALATEA

Qual gioia, che fu mèle a provarla,
si converta in assenzio a rimembrarla.
Chi ha, Silvia, provato
talor breve gioire,
non ha sempre penato.

SILVIA

O Galatea, le dolci rimembranze
ritornan pur amare,
quando del rimembrato un'alma è priva.
Non prova acerbe pene
chi no le prova in paragon del bene.

MERI

Bellissime fanciulle,
carissime fanciulle,
quanto mai ho goduto
de' vostri soavissimi contrasti:
favorisca fortuna i vostri amori,
che ben lo meritate;
tutto 'l regno d'Amore
non ha di voi le più leggiadre amanti.
Io, qual mi sia, mi v'offro,
per esser in aiuto a' desir vostri.

Andate lla onorando:
quella grand'alma amante,
Amor, che va per essa
ricco di sì pregiato alto trofeo,
vedranno il vostro zelo e 'l gradiranno,
sì ch'ì' quinci indovino
a le vostre sventure
lietissimo successo.

Scena quarta

AMARILLI, MERI

AMARILLI

Tu se', o Meri, ardito;
nel mezo a due sì belle pastorelle
t'avventuri? ti fidi
forse nel crin canuto?
T'è uscito di mente
quel memorabil carne
che scrisse per le rupi il buon Silvano
quando si vide divenuto amante
con le brine su 'l mento?
Ah, per neve di chioma alma gentile
non s'arrischi, ove amor fulmina faci
da due begli occhi e da divin costume.

MERI

Dolcissima Amarilli,
o quanto mi compiaccio
che l'imbiancar la chioma
m'abbia fatto tuo scherzo;
con la bionda, al sicuro
io non avrei goduto
questo tuo motteggiar sì grazioso;
ma non sai che la selce,
ch'è sasso sì gelato,
getta faville a picciola percossa?

Non ti sovvien d'aver alor veduto,
quando fummo in Sicilia,
Etna su per lo dorso aver le nevi
e da l'interno mandar fiamme ardenti?
Vecchiezza non dà bando a gentilezza,
ed è la gentilezza esca d'Amore.

AMARILLI

Or dimmi, hai tu saputo
che questo traditor di Litiersa
abbia tradita Silvia
con farle andar lontan il suo Clorindo?

MERI

L'ho saputo, e provisto
al tornar di Clorindo;
tu pur tutto nascondi
a Silvia, e mostra ancor con Litiersa
che nulla se ne sappia.

AMARILLI

Farò, ma par a me che non sia tempo
d'usar questa clemenza;
convien disciorre a le giust'ire il freno,
fulminar le vendette,
non andar con ritegno;
dovria Tèolo tutto
a popolo assalirlo,
svenarlo, dismembrarlo,
gettar le membra a' lupi,
traditor scelerato!

MERI

Con men ira, Amarilli;
qui si richieggon fatti e non parole.
Non ti prender tu briga: aspetta e taci.

AMARILLI

Son io buona a far opra
perché segua il castigo di costui?

MERI

Sarai forse; fra tanto
tempra il core e la lingua.

AMARILLI

Dura legge m'imponi
in caso sì crudele
e che tanto mi tocca.

MERI

Non è dura al tuo senno
la legge del tacere.

AMARILLI

Tacerò, ma con patto
d'esser chiamata a castigar quest'empio,
che non è uom, ma è forza che sia
sotto sembianza d'uom mostro d'inferno.

MERI

Va', ritrova Dameta.
Intenderai da lui
ciò che sarà per tuo valor da farsi.

AMARILLI

Sia molto, i' no 'l pavento,
sia poco, i' no 'l ricuso.

Scena quinta

MERI

Qualunque fu, che disse
esser l'uom posto al mondo

quasi in scena apprestata
al rappresentamento
de la varietà di contingenza
e dover ciascheduno
ingegnarsi di ben far la sua parte,
o tristo o lieto ch'a lui tocchi il caso,
o di re, o di servo la persona,
disse leggiadramente.
Io, com'abbia adempito
l'ufficio imposto e come
io abbia di me fatto
spettacolo gradito a' spettatori
non so; so che dagli avi
ho potuto rittrar inclito esempio:
benché non fortunato,
quali essi furo e quanti,
padroni di che greggia,
saria bello ridir, ma non risponde
l'esito, per averlasi divisa
con sanguinoso ferro;
andò perciò dispersa
in diverse dimesse e senza grido
la stata già per lungo volger d'anni
cognazion prestante e poderosa,
di Zanebone di tal sorte indegno.
Vennero i miei maggiori
colà, dov'io son nato
a la sinistra sponda
d'ignoto fiumicello,
bench'abbia di gran fiume emulo il nome:
ivi liberi, e solo
di lor latte viventi
sostener loro stato
contra l'asprezza di quel rio destino,
e v'ebber da la patria cognome.
Or son io d'una poca et umil serie
di nepoti, vivuti in quelle parti,
unico estremo avanzo.

Lasciommi il padre erede
né di picciola greggia né di grande,
ma bastevole ad animo modesto,
e di non popolare inviamiento
a costume onorato,
avendomi nudrito
ne l'età pargoletta
non pur decentemente
il corpo al naturale accrescimento,
ma l'alma a le degn'opre
con prudenti ricordi.
Ei sì cadé, che 'l sole
dovea rivolgersi anco
da l'april al settembre,
per apportarmi l'alba al terzo lustro.
Io mi rimasi in man del mio consiglio
e, come i semi sparsi
andarono germogliando,
produsser voglie eccelse
di veder lunge e d'intendere a dentro
le cagion de le cose;
venni, ove il Po, fra le superbe corna
belle accoglie e fiorite
piagge, per quanto appare
destinate a gioire
perpetuamente di regal governo.
Alor godeano a l'ombra
de la gran pianta estense
bella protezzion del grande Alfonso,
or si ricovran sotto il sacro manto,
al cui intessimento
ha avuto a por man e cielo e terra.
Ivi del proprio ingegno
la vivezza adoprando,
e di famosi saggi
da quella imperial magnificenza
splendidamente accolti,
che poi, morendo anch'essi,

mi lasciar lagrimoso
e debitor di grata rimembranza
a le ceneri loro,
dotti ammaestramenti seguitando,
qualche senno mi feci.
Pervenni intanto dove
il fervor dell'etade
invigora il desire,
et ecco m'assaliro
due possenti campioni, Amore e Onore,
l'un a gara dell'altro,
e qualche volta l'un contrario all'altro;
m'empiron tutta l'alma
di così vario e sì possente affetto
ch'or me ne raccapriccio, ripensando
più ch'alora non feci contrastando.
Non mi debbo dar vanto,
ma pur dirò ch'io non credo, che sia
alcun ch'in quei contrasti
possa rimproverarmi
o sciocchezza o viltade;
mi riparai sovente
in Parnaso a le muse,
che m'aiutaro a generose prove;
finché, sì come il ciel girando intorno
cangia stato a le cose,
leggiadra occasion m'ha qui condotto
a fornir, com'io spero, il rimanente
de la mia breve favola, godendo
la bella libertà di questi colli,
finch'io renda a quest'aure, ond'ora i' vivo,
la vital aura estrema.
Or, bench'io sia ritirato in me stesso
a procurarmi sempre
novella conoscenza,
non può essere però ch'alcuna volta
io non abbia a provar le turbulenze
de la società, se non per mia,

per cagion d'altri, sì com'ora i' faccio
per questi duri amori
e per la pravità di Litiersa.
Vorrei poter far opra
di qualche beneficio;
non so pensar il come.
Ma pur Titiro viene;
men mal, che non sia stato
in van l'averlo atteso.

Scena sesta

MERI, TITIRO

MERI

Tu sembri addolorato
o Titiro, che nuove
apporti?

TITIRO

Addolorate.

MERI

Dille, ch'io m'addolori
teco, o teco proveggia,
se la cagion del duolo
è tal, che possa aver provvedimento.

TITIRO

Nol so dirti, né credo
bisognar altro senno
a certi avvenimenti
che di lasciar che chi ne fece il nodo
il disciolga egli stesso,
ché sa come lo fece e dove il fece.
Il caso è il reggitor onnipotente
di queste contingenze.
Pur ti dirò: se ci vedrai tu modo

che possiamo adoprarci, io sarò teco.
Tirsi, ch'era ito ad incontrar Clorindo,
s'è avvenuto in Maresio,
quel savio peregrino,
che sa predir dal nascer de le stelle
il variar de' tempi;
ha saputo da lui
che Clorindo è partito d'Opeano,
afflitto, ingelosito,
e non si sa per dove,
et ha saputo appresso
che questa gelosia
provien dal saper egli
che la sua Silvia, in tutto questo tempo
de la sua lontananza,
ha per costume avuto
di ripararsi ad esso,
d'esser con lui sovente.
Ve' che strani accidenti!
Clorindo prega Tirsi
che sia con la sua Silvia
e la conservi amante,
e Tirsi, più geloso
del piacer di Clorindo
che non è or geloso
Clorindo dell'amor de la sua Silvia,
manca a' commodi proprii
sol per far la richiesta dell'amico;
e, s'è stato con Silvia
frequentissimamente,
non v'è stato per altro
che per servir Clorindo.
Or quindi a punto avvine
che vien avuto Tirsi
per un ingannatore,
e vien Clorindo ucciso
dal rimedio ch'ei stesso
si preparò per vita e per salute.

Va' tu, se sai, accorda
queste tanto ravalte discordanze.

MERI

O quanto mi dispiace.
Ma son questi d'Amor soliti effetti;
duolmi ch'ogni altro male
suol in Amor ricever medicina;
par che la gelosia
sola non la riceva.
Andiamo a trovar Tirsi.

Scena settima

ATI, CHERINTO, CLORINDO, VALLIERO

ATI

O voi non l'intendete,
o noi non l'intendiamo.
Cred'io però ch'abbiam noi miglior senno,
che quello è miglior senno
che meglio si conforma
al esser de le cose.
Non è cosa nel mondo
ch'operi senza fine, e non è cosa
che non s'acqueti conseguito il fine;
né per fine impossibile ad aversi
è cosa che s'affanni.
Movesi il foco per andar al sommo,
dov'ha fin d'abbracciarsi con la luna,
a la qual pervenuto, indi si posa;
il medesimo foco,
che sa di non poter fender il cielo
et uscir fuor del mondo,
si compiace di star nel suo confine
e non tenta più oltre.
Tu quando incominciasti
ad amar, o Clorindo,

questo sol fine avesti
di render Silvia tua.
Il facesti; perché non acquetarti?
perché voler partire?
Or ci se' ritornato,
né cosa è intravenuta
perché temer tu debba
di non esser amato,
di non esser lo stesso
che fosti poco inanzi.
Che favole son queste?
Ir travestito e pien di gelosia?
Tu di Tirsi hai sospetto
che t'abbia il tuo ben tolto
e, s'alcun te l'avesse avuto a tôrre,
Tirsi non non l'avria fatto:
perché Tirsi è più tuo
che non è di se stesso.
Guarda che sciocco amante
fuggirsi da le gioie
che si son con fatica ricercate,
ritornar a poterle
riaver a sua voglia,
andarle allontanando
col suo solo pensiero,
esser al godimento
di quel soave fine
che fu prima cagione
a destar il desire,
fugirlo, inamarirlo e desiando
tuttavia consumarsi.
E tu sai, o Valliero,
che 'l fin che tu pretendi
con Galatea non è possibil cosa,
no 'l voler dunque; il foco, ch'io diceva,
sa che non può congiungersi a le stelle,
se ne sta con la luna.
Convien seguir il tenor, che si vede

tenuto in lor governo
da Dio e da natura,
che certo errar non pônno.

CHERINTO

M'hai, o Ati, piacciuto.
E voi, o giovinetti
perduti in questi errori,
dovreste aver da qui senno apparato,
ché Ati dice il vero;
voi, coi vostri pensieri,
siete fabbri a voi stessi
degli vostri dolori.

CLORINDO

Graziosi fanciulli,
Amor non segue norma
di natura o di cielo;
ei signoreggia a voglia e non a legge,
e signoreggia la natura e 'l cielo.
Voi pur sapete in quante strane guise
ha ravvolto il collegio degli dèi,
l'ha fatto favoloso
per le tante incredibili mutanze
in che l'ha trasformato;
di Giove ha fatto un cigno
e di Febo un pastore;
ha colto ad una rete
il furibondo Marte;
che altro? han pieno il cielo
gli amori degli dèi,
e di tori, e di bécchi,
e d'orse, e di giovenche,
e di mill'altre tali
mostruose sembianze,
e quello pur è cielo,
e quelli, per cui sono
queste cose avvenute, erano dèi.

Che vuoi, Ati, che possa
contra costui un'alma
d'uom mortale inesperta e semplicetta?
E, se guardi natura,
vedrai che le conviene
ceder anch'essa; ei fe' per suo diporto
correr su per la riva di Peneo
Apollo dietro a Dafne,
dov'ei stava in aguato,
e de l'affanno altrui facea le risa.
Perché viva il trofeo
di questo suo trionfo,
ei vuol che 'l lauro, in che fu trasformata,
non deponga mai fronde;
piova pur nevi il verno,
mandi pur ghiaccio, faccia pur natura
l'estremo di sua possa:
ei vuol così, così convien che sia.
Che me dunque riprendi
se non posso adoprarmi
contra l'onnipotenza?

VALLIERO

Ha Clorindo risposto,
Ati, per ambidue;
va' tu, se puoi, contendi
di vincer l'invincibile, o schermirti
da chi per sua fatal possanza è tale
che non val contra lui elmo né scudo.

CHERINTO

Così vi par che sia?
e così vi godete.
Noi non facciam per noi questi contrasti,
gli facciamo per voi;
così ve la volete
e così ve l'abbiate.
Vostro stato è penoso;

noi qui siamo per voi
pronti a farvi il riparo
che possa far nostr'opra o nostro ingegno.

VALLIERO

Al mio stato infelice
non accade riparo.
Io per tanto starò ne le mie pene,
obligato al buon zelo
de la prontezza vostra.

CLORINDO

Ti cedo d'ogni pregio,
o mio gentile Valliero,
ma non de l'esser misero e doglioso.
I' ho dentro una serpe,
tolta, cred'io, da far crine a Megera,
che 'l cor mi rode, e gelido veleno
m'ha sparso in ogni vena;
mesce questa il suo ghiaccio
all'amorose fiamme,
e le fa, non so come, arder più forte,
ma d'un ardor che penetrando l'alma
l'empie di un crudelissimo sospetto,
e pur amaramente
ogni pensiero in lei turba e contrista.
Vorrei, provo, e non posso
trarlami fuor del seno.

ATI

Orsù, ecco il rimedio
ad ogni vostro male,
se volete rimedio.
Quando saper mortale
non è bastate a sciorre avvolgimenti
che sian tanto intralciati
quanto son queste vostre afflizioni,
convien aver ricorso

a senno più possente:
voi sete sì perduti
che né voi per voi stessi
sapete ritrovarvi,
né noi, per saper nostro,
sappiamo consigliarvi.
Qui viva e vigorosa
è quella gran sibilla
che fu già d'Ellesponto;
ella di rado appare; e noi, fuor ch'oggi,
più non l'abbiam veduta.
Ne l'andar in su l'alba
chiamando Ila a le fonti
l'abbiam trovata et ella
cortesissimamente
n'ha ricevuti, e fatte
quelle più graziose rimostranze
che soglia far bontade e gentilezza,
ha con noi ragionato
di nostro stato e di nostre venture
e n'ha rimemorate
de' nostri dì passati
alcune fanciullezze
che noi credevam non poter sapersi
salvo che da noi stessi;
ha voluto ch'andiamo a la sua stanza,
ch'è posta a Borea, là sotto Pendice;
s'entra per un pertugio
sì di fronde coperto,
ch'al passar per colà, come che sia
non frequentato il calle,
nulla se ne discerne.
Ivi ha picciola grotta
dove si posa; in essa
non si ved'altro ch'un bel marmo nero
sculpto di caratteri dorati,
un letticiuol di fronde
et una via, che parte

quindi e va per sotterra, i' non so dove.
Il loco tutto, ch'abbiam visto noi,
non è più ampio spazio
di quel che fora misurando in quadro
da quest'elce fronzuta a quel ginebro;
sa colei di presente,
d'andato e di venturo
ciò ch'è descritto negli eterni annali;
e so che voi avrete
da essa il compimento
d'ogni vostro desire.

CHERINTO

Ati ha ben detto, e certo
questo per voi è l'unico rifugio.
Io non l'avea pensato;
ma, poi ch'Ati l'ha detto, andianci pure;
noi vi saremo compagni,
e chi sa che 'l destino
non v'abbia sì congiunti,
e che tu, che volevi,
o Clorindo, ir nascoso,
non abbia consentito
di scoprirti a Valliero
per occulta cagione
d'una comune, che s'appresti ad ambi
allegrezza fatale?

CLORINDO

Andianci pur, Valliero,
questo non è partito
da ritardar pensando;
è da seguirlo oprando.
Andò, tu l' sai, Teseo
per riaver Proserpina a l'inferno;
v'andò per Euridice
l'inamorato Orfeo;
colà dove le piagge

han bestemmie e furor per fiori et erba,
dov'è pietà bandita,
dove per accoglienza
altro sperar non puossi
che durissimo incontro
di cruda et ostinata violenza,
e noi per verdi e sollazzevol campi
non andrem pochi passi
dov'è chi può giovare a' nostri amori?
E siam renduti certi
che per suo buon costume
ne vedrà e n'accorrà benignamente.

VALLIERO

Altra che di seguirti
risposta non ti rendo.

Scena ottava

RUSTICO, TIRSI

RUSTICO

Non ti sovvien, o Tirsi,
quel ch'io so pur, c'hai visto
nel tempio di Ciprigna
amor fanciullo con la benda agli occhi?
Chi l'ha così dipinto
ha saggiamente inteso
che, per consuetudine amorosa,
gli amanti pargoleggiano e null'altro
discernon, se non quello
che pone lor davanti il lor interno
possente, incerto e perturbato affetto.
Ama Clorindo, et ama unicamente
Silvia: tu sai quel detto,
sculpito in più di mille piante
e praticato in più di mille amori,
e di temer amando ha degno effetto.

Non è poi meraviglia
che tu divenga oggetto a quel timore:
ei t'ama, dopo Silvia, più d'ogni altro,
tal che sete voi due,
a' quali e' più ripensa;
ei sa tua gentilezza
e sa che questa ha cagionato in lui
l'amarti e l'onorarti;
perché non crederà che la medesima
debba anco mover Silvia a far lo stesso?
Quindi si persuade
ch'ella non possa far di non amarti;
egli ha poi Silvia per amabil tanto
che non possa trovarsi un cor gentile
che non arda per lei;
però subito dice
convenir, che tu anco
corrisponda d'amore;
altro, fuor questo solo
che gli offre il suo sollecito pensiero,
non può veder, perch'ha bendati gli occhi;
or eccoti conchiusa gelosia
nel seno di Clorindo,
e gelosia per Tirsi.

TIRSI

Conchiusa nel tuo dire,
ma non parmi però che ragion voglia
che debba esser conchiusa
così com'è ne l'alma di Clorindo.

RUSTICO

Chi sbendasse Cupido
sarebbe reo di deitade offesa,
chi ponesse ragione in alma amante
distruggerebbe Amore.

TIRSI

Questo, Rustico, duolmi;
che da vano sospetto imaginato
sia per esser distrutto
il vero e cordiale,
fra me e 'l mio Clorindo, amor passato.

RUSTICO

Non ti prema di ciò tema veruna;
al primo lampeggiar del dolce riso,
dove scorga Clorindo
de la sua bella Silvia il cor rivolto
ad esser, come sempre,
non d'altri che di lui,
come son certo, che vedrà tantosto
che la rivegga; andran tutte le nubi
disperse, e sarà Silvia
il ben del suo Clorindo,
e tu d'entrambi il vero e fido amico,
che fosti prima, e più gradito e caro.

TIRSI

Faccial il ciel; ma fra tanto i' provo
il più duro martire,
che mai abbia provato un core afflitto;
s'aggiunge al mio tormento
che per questa cagione erra Clorindo
sì forte addolorato
che non sa chi si sia, né che si faccia.
Sapessi almen dov'ir per incontrarlo,
m'aprirei questo petto
per levargli di cor sì reo sospetto.

RUSTICO

Io non posso pensar ch'egli non sia
per esser qui con noi,
che non potrà già ei, con questo al core
stimolo sì pungente, non tentar di trovarsi

ove sia Silvia, e procurar di trarne
o morte o medicina.
Intanto esser non può che non n'avenga
d'incontrarci o con Titiro o con Meri.
Consigliaremo insieme
il modo d'esplorarne,
ch'ei non può esser lunge,
poich'è in paese; e, com'anco ti disse
Maresio, è inviato a questa volta;
ci porrem disuniti a varie parti,
usando diligenza.
Esser certo non può, che no 'l troviamo.

CORO

Né di Sisifo il sasso,
né d'Ission la rota,
né s'altra maggior pena
tormenta i rei giù nel tartareo fondo
è tormento condegno
a la perversità d'acuta lingua
ch'a recider s'adopri i nodi santi
che strinse amore e disunir gli amanti.
Lingua presuntuosa, ingiusta, infame,
non da esser tra labri
a parlar il pensier d'umana mente,
ma da esser fra' denti
di vipera maligna
a dispensar veleno,
lingua ingrata, impudente,
non t'avvenga già mai
goder il nettar d'un soave bacio;
si faccia fèle ogni dolce che gusti,
lingua sozza e crudele;
quel ch'a le furie il crin fe' di serpenti
far lo dovea di tai lingue mordenti.

Fine dell'atto terzo

ATTO QUARTO

Scena prima

LITIERSA

Colui che disse ch'a gli estremi mali
convien amministrar rimedi estremi
oh quanto seppe, e quanto
insegnò altrui, pur ch'egli sappia a tempo
valersi del ricordo;
son io ridotto a questi mali estremi.
Come suol, sempre tolto
intemperatamente
e sregolatamente
stranio e malsano cibo,
cagionar febbre rapida, ch'ammorza
in breve spazio il caldo de la vita,
se momentanea mano
di medico saputo,
varcando oltra il prescritto usato stile
ratta non vi s'adopra e non soccorre
di subita e potente medicina.
Così frodi, perfidie e tradimenti
da me sempre adoprati,
m'han condotto a quel passo
dov'è forza ch'io cada
nell'onte meritate e ne' supplizi,
se disusata e presta
deliberazion non mi solleva;
ma sia che può, non ha franco ardimento
un cor, che per pietà s'intenerisce,
e non ha gagliardia
un cor che, stato al cominciar feroce,
su 'l finir s'avvilisce.
Convien che sia lo stesso
oprar a valor vero aurora e sera.
Inganno m'ha riposto
nel labirinto ov'io mi trovo involto;

vuò che me 'n tragga inganno;
ben mi sento ne l'alma
un tal rimordimento,
ch'io debba incrudelir contra due belle
e dolci e semplicissime fanciulle;
ma non si può far altro:
pur ch'io rimanga salvo, il mondo pèra.
Ho pensato a' miei casi e ripensato;
non ci trovo altra via,
salvo questa c'ho presa;
sarò, se così faccio,
scusato con Dameta
del non far ch'oggi parli
con Silvia, e sarà sciolto
da la sospezion³ in che m'ha posto
il sentir mormorar ch'i' ho tradito
Clorindo e che tradisco anche Valliero.
Se non ci fian l'amate
non ci saran gli amanti,
e ciò ch'or vassi contra me pensando
sarà tutto sopito.
Rimarrò il bello e 'l buono,
e sarò quel di prima
Litiersa creduto e accarezzato.
Ho persuase Silvia e Galatea
ch'in certa cava, là sotto Pendice,
vive l'anima d'Ila,
ch'è anima fatidica, da cui
si può sperar sicuro
e consiglio e rimedio a' loro amori.
Vedi come dispensa
opportune talvolta e non pensate
il caso le venture.
Io me n'andava tutto solo, errando
per le vie più deserte,
e mi sono trasportato

³ Nel testo si legge *sospettiou*.

dov'ècco i' veggo in un tal foro ascoso,
fra salvatichi vepri,
non so so che di chiarezza.
V'accorro e, fatto varco a lo spiraglio
col far da lato i pruni,
rimiro un'ampia buca
formata in tondo, qual, se chi la fece
fosse stato in pensiero
di fabbricarsi un sotterraneo albergo;
la stanza è grande, quanto
chi misurasse in cerchio
fra quest'ultima quercia e 'l primo lauro;
mostra aver lume altronde,
che non è buia affatto,
ma non c'è via d'entrarvi,
per quanto, rintracciando,
ho esplorar potuto,
salvo che quinci; or io, con questa fune
vuo' calar le due ninfe
a questo speco in fondo,
c'ha ben profondità di trenta braccia.
Ho lor promesso di star attendendo
ch'uscir ne voglian per dar loro aiuto,
e trarle salve; ma fia la promessa
de le mie consuete;
stiansi aspettando pur d'Ila i responsi,
e sperino in alcun propizio nume:
io, se le pongo là per disbrigarmi,
non le debbo ritrar per rimbrigarmi;
siam convenuti; questa è l'ora a punto
d'esser per tal effetto
a la fonte di Dafne;
colà m'invio; se v'è fra' divi alcuno
che scorga a lieto termine gli inganni
io n'imploro il soccorso;
credo che vi sia Proteo, ch'è dio,
che non si lascia còrre
mai ne la stessa forma,

ma, con modi nascosi
trasformandosi sempre, inganna sempre;
aiuta Proteo, dunque,
benigno, e favorisci il tuo fedele.

Scena seconda

DAMETA, MERI, RUSTICO, TITIRO

DAMETA

Meri, s'io amo Silvia
non men amo Clorindo,
e s'è per mia cagione
Clorindo ingelosito,
cedo a l'amor di Silvia
e farò quant'io sappia,
quanto mi dirai tu che sia da farsi,
perch'ei si levi un tal pensier di capo.
Ben ti dico che, s'io fui dianzi acceso
a vendicar i torti, che costui
avea fatti a un solo,
or io son infiammato
a vendicar i torti fatti a due;
inganno o violenza
alfin me 'l porrà in mano,
né fia che n'esca, senza
lasciar un chiaro esempio
d'amara penitenza.

MERI

Non per te, ma per Tirsi egli è geloso.
Guarda legge d'Amor dura et obliqua:
torrebbe Tirsi a morir per Clorindo,
e Clorindo sospetta
ch'ei studi ad involargli i suoi amori.

RUSTICO

Chi ama, teme l'aura

e, se far lo potesse,
non vorria che spirasse intorno al volto
de l'amata bellezza.
È Clorindo da esser iscusato
e da esser soccorso.

MERI

Et eccomi a la scusa et al soccorso.

TITIRO

Non ti pensar, o Rustico, che Meri
et io per beneficio di Clorindo
la vogliamo in parole et in discorsi:
a fatti la vogliamo.

DAMETA

Or voi a' vostri fatti, et io a' miei.

RUSTICO

Fa', Dameta, ch'al vanto
l'opera corrisponda.

MERI

Dameta si presume
gran cose, come a punto
il suo gran desiderio gli promette;
ma temo che 'l successo
non sia molto difforme.
Disse un gran savio, e disse accortamente:
"Novo augelletto due e tre aspetta,
ma dinanzi da gli occhi de' pennuti
rete si spiega indarno e si saetta".
Non pur è Lifiersa augel pennuto,
ma è sì scaltro augello
che ci vuol altro a còrlo
ch'esser mastro o de l'arco o de la rete.

TITIRO

Dameta ha bon volere.
Pregiam noi, che risponda il buon potere
e dividiam fra tanto
che far da noi si possa
per Tirsi e per Clorindo,
che fia per Silvia e per comun riposo.

MERI

Non so che sia da farsi.
Va', tu ricerca, o Titiro, di Tirsi;
cura Rustico avrà di trovar Silvia,
io di trovar Clorindo.

Scena terza

MERI

Se mal non mi ricordo,
ché disusato studio
m'abbia fatti obliar gli insegnamenti,
giovinetto imparai, ch'un de' gran saggi
che fur ne' primi tempi,
non avendo potuto
col suo solo mortale intendimento
arrivar così alto che scorgesse
l'onnipotenza del saper divino,
fu di parer che quanto di leggiadro
si vede in questo mondo
non solamente l'infiorarsi i prati
e 'l verdeggiar i boschi,
ma lo splendor le stelle e l'aggirarsi,
non fosse opra d'altrui che di fortuna,
perché trovar non seppe di costei
deità più possente,
che meglio sappia far le meraviglie.
Certo che molto intese.
Il mondo è sì ben fatto

e talmente composto
che consiglio non cape il magistero:
come può dunque consiglio aver fatta
opra che non comprende?
Ma, per lasciar del mondo,
s'adopri ogni gran senno
a dispor qualche cosa,
antivegga, provegga, non tralasci
un sol punto, che possa
e debba far, ch'ei ne sortisca il fine;
s'attraversi fortuna,
tutto è convolto e distornato e guasto;
sia, che si vuol convolto,
e distornato, e guasto;
sopravenga fortuna,
tutt'è concio, ordinato e ben disposto.

Scena quarta

AMARILLI, MERI

AMARILLI

Io non già ben disposta,
o Meri, non fu mai alma più trista,
confusa e travagliata,
vorrei, per non provar il duol ch'io provo,
esser un tronco, un sasso.

MERI

E qual sì ria ventura
ti fa così dolente
e così desperata?

AMARILLI

Tu sai s'io amo Silvia e Galatea,
e sai non meno i lor dogliosi amori,
e sai di che conforto abbian bisogno.
Or io, che di lor doglie

faccio doglie a me stessa,
ad altro non attendo
salvo ch'a consolarle et aiutarle;
fummo insieme d'accordo
ch'andasser al tuo fonte
e m'aspettasser ivi;
io vi son ita, né ve l'ho trovate;
ho io loro aspettate
et aspettate in vano;
mi s'è posto nel core
un tanto strano e sì fisso pensiero,
ché non so ch'io mi sia,
non so ritrovar loco,
non so prender partito.

MERI

Per sì lieve accidente
sì gran desperazion, cara Amarilli?

AMARILLI

L'accidente, in se stesso,
non è grave accidente;
ma divien grave in queste due fanciulle
per quel che può seguirne.
Temo, come d'agnelle
smarrite, che non diano in man del lupo,
che ben convien di lupo
il nome a Litièrsa;
e questo, non so come,
essermi in cor entrato
un così rabbioso
affetto, che mi morde eternamente;
m'è cagion d'un augurio così strano,
ch'io non fui, a' miei giorni,
mai più disconsolata.

MERI

Ti consola, io l'ho, come tu sai,

vedute poco inanzi,
e scherzavano insieme
di lor pene amorose,
e son da me partite
per andar onorando Ila a le fonti.

AMARILLI

Tu m'accresci sospetto
ché, se van a le fonti
et è l'ordine posto
d'aspettarmi a la tua,
perché là non ridursi?
V'ho ritrovata Dafne
e Amaranta e Clori,
c'hanno aspettato anch'esse;
né son elle venute,
con tutto che fra noi fosse concerto
di colà ritrovarci.
Presago è il mio pensier di qualche male.

MERI

Non temer; qui s'intese che Clorindo
veniva, e ch'era giunto in Opëano;
fors'è stato lor detto,
e là saransi volte,
ché Silvia impaziente
di rivederlo non avrà potuto
aspettarne l'arrivo;
e mi dispiacerebbe,
perché s'è poi saputo da Maresio
ch'ei n'è partito, né si sa per dove.

AMARILLI

Tu m'uccidi. Veniva
Clorindo? et era giunto in Opëano?
Se n'è partito, né si sa per dove?
Han questi avvenimenti
un orribil aspetto;

né mai da nube d'orribil aspetto
altro piove che nembo
e fulmine e tempesta.

MERI

Non tanto desperar, bella Amarilli.
Io m'ho tolta la cura di Clorindo,
l'ha tolta altri di Silvia,
tu già te la pigliasti
di ritrovar Dameta,
per esser seco a far quanto occorresse.
L'hai forse ritrovato?

AMARILLI

Io non l'ho ritrovato,
che me n'ha disviata
questo novello incontro,
ch'io t'ho già narrato.

MERI

Procura di trovarlo.
Io, per l'opra me 'n vado a me commessa
di ritrovan Clorindo.

Scena quinta

AMARILLI

Amor in cor di donna
è come foco in paglia,
che la consuma e fuor vampa non mostra
se non lo scuote il vento:
ch'alor ei manda fiamme in ogni lato.
Silvia si stava seco stessa ardendo
e, se ben con amara sofferenza,
nondimeno aspettava
il dì prefisso al tornar di Clorindo.
S'è desto un poco d'aura,

nunzia di sua venuta: ecco faville
volar d'intorno. Non avrà potuto,
come diceva Meri, contenersi,
che non si metta in via per incontrarlo.
Ma che fia, se la speme
riuscirà fallace?
Se saprà che Clorindo
sia d'Opëan partito
e non sol non venuto a ritrovarla,
ma Dio sa dove andato?
O quali m'indovino
le disperazioni e le querele!

Scena sesta

TIRSI, AMARILLI

TIRSI

Così sola, Amarilli?
E dove le compagne
tue consuete, Silvia e Galatea?

AMARILLI

Sapessi, o Tirsi, il dove,
che non l'andrei cercando amaramente,
com'io fo, co 'l pensiero.

TIRSI

V'è forse alcun sospetto
d qualche avversità loro accaduta?

AMARILLI

Non v'è comun sospetto,
v'è sospetto in me sola.
E, per maggior mio duol, son io coleri
che 'l fabbrico a me stessa.

TIRSI

Se' tu anco gelosa
che t'abbia alcuna d'esse il tuo amor tolto?

AMARILLI

Di questo no, che l'occasion no 'l chiede;
son di lor ben gelosa,
e perché temo qualche duro incontro
m'affliggo meco stessa,
e son così perduta
che vorrei, e non posso riavermi.

TIRSI

Affetto che noi stessi
destiamo in noi, è duro,
invincibil affetto,
perc'ha presente ognora
la cagion che 'l produsse;
indi si va nutrendo
e tuttavia crescendo.
Io però compatisco
a Clorindo, e torrei
a soffrir io qual più dogliosa asprezza
per trar lui del cordoglio ov'egli è posto.

AMARILLI

Ché parli di Clorindo?

TIRSI

Non sai dunque? Clorindo,
che fu sì lieto e sì felice amante,
or è il più ch'esser possa
di sconcolato et infelice amante.

AMARILLI

E la cagion di questo?

TIRSI

La gelosia. Questo viver lontano
da la sua cara Silvia,
mentre solo ei si sta co' suoi pensieri,
l'ha travolto a pensar, ch'ella abbi altrove
volto l'amor che già portava a lui,
e l'ha, quanto s'intende,
di modo ingelosito,
che se ne va, né si sa dove, errando.

AMARILLI

Traditor Litifiersa; questo è frutto
di tua malvagità, di tua perfidia.
Ma pagherai le pene.
Vado precipitosa
a ritrovar Dameta.
Rimanti, o Tirsi, in pace.

Scena settima

TIRSI

Rimango, ma non già rimango in pace,
non potendo esser pace in nobil core
che languir vegga un cordiale amico.
Mal verdeggia la vite
se l'olmo inaridisce:
così per legge natural cagiona
ogni congiunzion, compatimento,
ma se cotanto può de' corpi avvinti,
che non dovrà potere union d'alme,
e d'alme non già roze?
Di nascimento eguali
e di studio conformi
poco men che dal latte
e da le fasce unite?
E tanto maggiormente
convien, ch'io m'addolori

per lo duol di Clorindo,
quanto, che se 'n riflette
la cagion in me solo.
Mi dolgo del destino
ché, se Clorindo a torto
sospetta di mia fe', che no 'l dovrebbe,
non è sua colpa, è colpa
di viöento fato,
che suo malgrado il gira,
e scorge me e lui
disordinatamente.
Fors'io, per troppo zelo
di far quel che m'impose,
ho troppo frequentato
l'esser con Silvia, e troppo mi son mostro
vêr lei affettuoso,
ch'a lui riferito, gli avrà posto in core
questo mal nato gelo
d'ingiusta gelosia;
ma s'ebbi mai, e s'ho sì vil pensiero,
amor, tu che se' dio,
se' tenuto a mostrarlo
col farmi essempro, il più rio che tu possa,
a tutti i turbatori
de le tue sante leggi.
Or, se questo adivien senza mio fallo,
perché, o cielo, o dèi,
voler così punirmi
d'incomparabil doglia,
e farmi infame di gentil ch'io sono?
Io non so di ch'io debba vendicarmi;
sapessi almen chi sia stato colui
c'ha portata a Clorindo
di me novella, ond'egli abbia potuto
sospicar tradimento
de' suoi sì cari amori;
vorrei trargli quell'anima maligna,
impudente, arrogante,

c'ha procurato di macchiar mia fede,
e dov'ardea in due cor chiara facella
di reciproca e dolce
benevolenza, ha desto
il foco di Megera.
Ma s'io, per non saper non posso, o dèi,
voi che tutto sapete
e che tutto potete
perché soffrir questi empi?
Adoprar poi il fulmine con l'elci?
Con le querce innocenti?
Perdonate, vi prego, al giusto sdegno,
ch'io spero, mercé vostra,
veder sollevamento
al mio penar, et a quel di Clorindo;
ma fra tanto mi fosse almen mostrato
ciò che far io potessi
per disnebbiar la mente de l'amico,
che se fosse il morire,
morrei più volentieri
che non va volentieri
bella fanciulla al ballo.
Ma qui spendo in lagnarmi
il tempo, e non procuro
di trovarmi o con Titiro o con Meri,
a fin di consultar qualche partito,
acciò che si proveggia a maggior male,
mentr'è vicin Clorindo
e 'l sospetto è nascente.
Non so dove mi volger per trovargli:
scorga fortuna il piede.

Scena ottava

LITIERSA

Proteo, ch'io m'invocai
propizio a questa impresa,

m'ha così favorito,
che non mi sortì mai, quanti n'ho fatti,
e son pur tanti e tanti,
di questo d'oggi il più felice inganno.
Le misere fanciulle
si son mostre assai più volonterose
de l'esser ingannate
di quel ch'io volentieri
mi son condotto a voler ingannarle,
massimamente in guisa
c'ha pur de l'inumano e del crudele;
parea che, dove vanno
a manifesta morte,
andasser a le nozze.
Io l'ho calate in fondo al cupo speco
e me ne son partito.
Ma veramente i' provo
dentro un tal pentimento,
che non posso gioir del buon successo.
Il mio stesso pensiero,
per esser fatto sferza a castigarmi,
mi pone ogn'or davanti
gran torto, fatto a semplice innocenza.
Or il fatto è pur fatto,
e pentirsi del proprio beneficio
per l'altrui danno è sciocca penitenza;
ritrovarò Dameta,
starò su la proposta
di dover oggi farlo
parlar con Silvia; fingerò che sia
stabilito che siamo
a la fonte di Meri
e Silvia ivi attendiamo.
Ho posto con Leucippe ordin fratanto
ch'ivi sia con lo stuol de le compagne,
accioché, in qualche modo,
con qualchedun de' soliti lor giuochi,
mentre Silvia attendiamo,

procuriam di legarlo
e poi essergli intorno
a schernirlo, a beffarlo
de l'amar ch'ei professa
una sì bella ninfa com'è Silvia;
dirgli che vada a la fonte a specchiarsi;
a veder, s'egli ha ceffo
d'appressar a sì belle
e delicate labra
come quelle di Silvia;
si guardi il pie' caprino,
s'è pie' da ballo; insomma,
miri tutta sua forma
s'ha parte a cui convenga
far del vagheggiatore
e de l'innamorato;
così da lui per ora
mi disciorrò; fratanto la novella
de le ninfe perdute
si verrà divulgando
et io mi rimarrò disviluppato
da tanti avolgimenti
in ch'io m'era intricato.
Ma ve' felice augurio,
ecco Dameta.

Scena nona

LITIERSA, DAMETA

LITIERSA

E quanto,
Dameta, è ch'io t'attendo
perché andiamo ove Silvia
forse attende ancor essa?

DAMETA

Silvia m'attende? È vero? O Litiersa,

unico mio conforto,
guarda che non m'inganni.

LITIERSA

Perché vuoi ch'io t'inganni?
che profitto a me torna l'ingannarti?
Silvia dev'esser ora
o sarà poco dopo
a la fonte di Meri.
Ivi l'ordin è posto
ch'ella debba aspettarmi;
et io, per ritrovarti,
m'era posto a la traccia:
et ecco la fortuna
che te e me vuol empir d'allegrezza,
mi t'ha subitamente non sperato
fatto venir tra' piedi.

DAMETA

S'è così, la t'invia,
io farò d'esser teco
con non molto intervallo.

LITIERSA

Vado, non far dimora,
che fortuna è nemica a' negligenti.

DAMETA

Non dubitar di questo:
di me si tratta, perché vuoi ch'io sia
pigro nel mio profitto?

Scena decima

DAMETA

Sarò colà più presto
che forse non vorresti.

[a parte] Io so più certo che costui m'inganna,
ch'io non so d'esser vivo
e son io già, per amor di Clorindo,
di Silvia disvaghito,
talché non moverei per Silvia un passo.
Non ho maggior pensiero
che di far la vendette
e di me e degli altri
offesi da costui.
Per questo, e non per altro, ir colà voglio.

Scena undecima

AMARILLI, DAMETA

AMARILLI

Ché parli fra te stesso?
Mi rassembri adirato e addolorato:
lascia doler a me, caro Dameta,
ho tutte anch'io sapute
le ree novelle, che si san d'intorno;
ma, oltre a tutte, n'ho mia propria un'altra:
son Silvia e Galatea
non so dove perdute.
Era posto fra noi
di ritrovarci a la fonte di Meri;
io son là stata dianzi:
non ve l'ho ritrovate;
son così travagliata
ch'io non so d'esser viva.

DAMETA

Dianzi se' stata a la fonte di Meri?
Non hai, secondo il patto,
ivi trovata Silvia?
Or or ne vieni, e medesimamente
non ve l'hai ritrovata?
epur era fermato

tra voi, che t'aspettasse
ivi con Galatea?

AMARILLI

Così, caro Dameta.
Io ne son sì trafitta
che vaneggio, e me 'n vo tra viva e morta,
senza saper a che mi vada o dove.
Meri m'ha comandato
ch'io ti ritrovi, e faccia
quanto tu m'imporrai.

DAMETA

Chi vuol maggior chiarezza?
Procurarò che cada
ei, ne' lacci a me tesi.
Odi, Amarilli, convien esser donna
di quell'invitto core
che sempre hai dimostrato.
Litièrsa è l'iniquo
che, quanto di travolto or si ritrova,
tutto con sua perfidia ha egli fatto.
Se mi segui, vedrai
l'universal castigo.

AMARILLI

Per questo, e non per altro
mi ti mandan cercando.

DAMETA

Andiamo al fonte insieme, ov'ei m'attende.
È prefisso il punirlo;
il modo fia secondo
che ce 'l porrà l'occasion davanti.

Scena duodecima

ATI, CHERINTO

ATI

Io di queste sibille ho tre gran dubbi:
come vivano tanto,
come possan intendere il futuro
e come, essendo femine, sian caste.
Me gli sciogli, se sai,
e io riputarò ch'abbi più senno
d'uom ch'abbia mai saputo.

CHERINTO

Tu se' pur curioso e pur ardito,
o Ati, poco pria contra la Fama,
or contra le sibille.
Vivon sì longo tempo
perché non muoion prima;
intendon il futuro
perc'han occhio possente a veder lunge;
son femine e son caste
perché nessun le prega,
e s'elle pregan altri
non son essaudite.

ATI

Tu se' pur su gli scherzi,
dov'io parlo su 'l saldo;
insegnami, se vuoi,
e dimmi un'altra cosa:
ho inteso che scrivon le venture
ne le foglie d'oliva:
perché più ne le foglie che nel marmo?
e perché più d'oliva che di salce?

CHERINTO

Tu dicesti tre dubbi, et or son quattro;
s'andrai così seguendo

diverran forse cento.

ATI

Diverran forse mille.
Suol dir il buon Damone
che fansi d'una ciancia
le contradizioni in infinito;
egli è d'alto intelletto, e ne fa prova
quotidianamente
fra' non minori saggi.
Deve saper che dice.

CHERINTO

Tu me l'hai ricordato:
verrà Damon, secondo il suo costume,
di far l'autunno in questi nostri monti.
Sian rimessi i tuoi dubbi
a la sua sapienza
e noi in questo mentre
adempiamo l'ufficio
di far onore ad Ila,
per poter esser poi,
sì come promettemmo,
a riaver i due miseri amanti
da la Sibilla a cui gli abbiam recati.

ATI

T'ho vinto, so più io
interrogazion che tu risposte:
facciam quanto comandi
per far ad Ila onor, che n'è ben degno.
Ma fia anche onorarlo,
et a me cosa grata,
ch'avendo tu saputa da Silvano
tutta d'Ila l'istoria, a me la narri.

CHERINTO

Dirolla volentieri,

et è ben degna istoria
d'esser saputa e, che tu non la sappi,
cosa certo non è ch'a te convenga.
Tu sai, Ercole, nato
d'Alcmena e del gran Giove,
chiaro per opre tali,
per tal virtù, per qual null'altro uom divo.
Amor, che non ha solo
sopra i mortai lo scettro,
ma signoreggia i dei,
un dì gli pose avanti
Illa figlio gentile
di non so qual Teodamante Argivo.
Mandava il giovinetto
il crin folto e prolisso e crespo e d'oro
da la serena fronte
a ricader sul bel candido collo,
tal che sembravan due begli occhi ardenti,
due veneri inchiomate
in quella guisa a punto
che poc' anzi vedemmo,
se ti rimembra pur leggiadramente
crinita in ciel la mattutina stella.
Tutto era il rimanente
la venustà, la grazia, il portamento
più che 'n forma mortale;
n'arse il figlio di Giove,
et arso ne sarebbe il padre anch'egli;
or, com'è d'alto cor primo pensiero,
procurò d'inviar l'invitto eroe
per lo calle di gloria
il bel garzon amato;
lo trovò di sua scorta degno,
e crebbe l'ardore
ché, quando ei rabbelliva
con bella istruzion, l'animo ad esso,
tanto facea l'incendio
più focoso a se stesso;

fratanto fu conchiuso
il navigar per l'auero vello a Colchi;
fu Ercole fra' primi
richiesto, ma non v'era
di richiesta bisogno,
che vola alma preclara
volonterosa a le mortali imprese.
Partì carca d'eroi
non mai più tali al mondo
la generosa nave;
ricca d'Ercole e d'Ila
pervenne il terzo giorno
ove da l'Ellesponto
l'onda in più ampio spazio si dilata.
Ivi l'invitta schiera uscì nel lido,
ove distende a pie' d'ameni colli,
ben che non lunge, fertil piano i campi.
S'apprestar quinci e quindi
mense regali a sontuose cene;
convenne ad un medesimo convito
Ercole e Telamone;
Ila si pigliò cura
d'arrecar fresche linfe.
Andò cercando fonte non infetto
dal maritimo amaro,
tra folt'erbe il trovò chiuso et adorno;
stese per la verdura
la bella man d'avorio
lunghetta e morbidetta; or, vedicaso,
fonte era quel d'un bel drapel di ninfe,
ch'ivi allora scherzanti
s'invaghir de la vista
del garzon amoroso, e se 'l rapiro.
Pensa s'Ercol, vedendo
ch'ei non tornava, abandonò la cena;
accorse, trovò il fonte.
Ivi, quanto potea
chiamò tre volte "O Ila, o Ila, o Ila".

Rispose ad Ercol Ila,
ma, come fu l'incanto de le Ninfe,
voce ch'era vicina
parve così lontana
ch'indi Ercol trasse ad ir lunge disperso
cercando il ben perduto.
Da sì fatto accidente
ha l'origin avuta il giorno d'oggi,
che si va per le fonti Ila chiamando.

ATI

Tu m'hai, te ne ringrazio,
compiacciuto ampiamente,
né darei per gran cosa
l'aver questo saputo, che m'hai detto.
Onoriamo pur Ila
ch'è reo d'offeso amor chi non l'onora.

CHERINTO

Tu là su quella sponda,
io su questa m'affido.
Cantiam quel carne, sai,
ch'alor compose Alcide.

ATI

Cantianlo, s'io sapessi
di perder voce et alma,
non mi vedrei già mai stanco né sazio
d'onorar col mio canto a tutte l'ore
un sì leggiadro e grazioso amore.

*Apollo, il tuo Giacinto
ti fu pria dolce, e poi torse in amaro;
io non men di te cangio in tristo il caro
stato, e non fui di men bei nodi avvinto.*

*Godevi del tu' amor dolce possesso,
te 'l togliești tu stesso;
godeva anch'io, me 'l tolsi anch'io, che solo*

*per incognite arene
lasciai, ch'io no 'l dovea,
ir l'unico mio bene.*

*Tu 'l tramutasti in un bel fior gentile,
da rivederlo ogni vegnente aprile.
Io 'l perdei non so dove e 'l vo cercando
e 'n van chiamando, o Ila, o Ila, o Ila.*

ATI

Che non fa d'ammirando
in un'anima Amore?
Fa di guerrier poeta
e guerrier di poeta.

CHERINTO

S'ei mutò Giove in toro,
qual meraviglia ch'egli
abbia d'Ercol potuto
mutar la clava in cetra?
Or andiam, che n'è tempo, a la Sibilla,
per scorger indi, come
colà pria gli scorgemmo,
i nostri cari amanti.

CORO

L'amicizia cotanto riverita
e tanto a gran ragione
che non è deità ch'a lei s'agguagli,
è dea d'aperto cielo
più che di chiuso tempio.
Meglio s'aggiungon sotto d'essa i cori
ne' varchi de le selve,
che non fan, ne le sale de' palagi.
E chi mai la tradisce,
così nata e nudrita,
è reo d'esser gittato da' dirupi

e d'esser esca d'affamati lupi.

Si vivono i pastori a l'aèr puro,
si ritiran soltanto in nudo speco,
quanto chiede natura;
si scopron ciò che sono, essi a le stelle,
quei di città, con tetti ad arte fatti,
studian d'assicurarsi anco dal sole,
che lor opre non vegga;
non è da por pertanto in lance eguale
cittadina amicizia e pastorale;
e chi questa tradisce
è reo d'esser gittato da' dirupi
e d'esser esca d'affamati lupi.

Fine dell'atto quarto.

ATTO QUINTO

Scena prima

ATI, CHERINTO

ATI

Io credo ch'avrem fatto
opra conforme in tutto a gli operanti.
Fanciulli i consiglieri,
fanciulli i consiglierati,
forz'è che nessun'altra indi riesca
deliberazion, che fanciullesca;
ma pur non segua un esito lugùbre.
È obligato il cielo
a guardar l'innocenza
e la semplicità; corregger egli,
con la sua provvidenza, i nostri errori.
Guarda, che sappiam noi
che cosa sian sibille?
Subito, da fanciulli,
ce 'n promettiamo aiuto
e l'offeriamo ad altri,
ch'egualmente fanciulli
van per esso, non men di lui sicuri,
che, se 'l vedesser, come il sol si vede,
et ecco non si trova
non più sol la Sibilla;
ma per molto cercar, ch'ivi abbiam fatto,
dove pur gli lasciammo
né Clorindo si trova né Valliero.

CHERINTO

Non vuo' che desperiamo.
Le sibille son anime divine;
non lece dubitar di malincontro
a chi da lor sia stato preso in cura.
Non sai come gli accolse
benignamente, e come

promise ogni su' opra a' lor bisogni?
dev'esser ita altrove
per beneficio da noi non saputo.

ATI

Faccia che sia così, qualunque nume
dispon le contingenze de' mortali.
Ritroviam Meri intanto;
narriangli l'accaduto,
ei ne consiglierà che sia da farsi.

CHERINTO

Eccol, che vien con Tirsi.

Scena seconda

MERI, ATI, TIRSI, CHERINTO

MERI

Tirsi non ti doler, che questi effetti
di gelosia son soliti in amore;
a me via più dispiace, e deve ancora
più a te dispiacer quel ch'indi nasce,
ch'erri lunge Clorindo
disperso e disperato.

ATI

Oh, pur Clorindo errasse
disperso e disperato,
ritrovar si potrebbe;
ma è perduto, dove
è perduta con esso la speranza
di poter ritrovarlo.

TIRSI

Che parli di perduto
Clorindo? O Ati, e di speme perduta
di poter ritrovarlo?

ATI

Parlo piangendo, e parlo
cosa ch'io non vorrei.

MERI

Di' che tanto t'affligge
e, se v'è di Clorindo
dolorosa novella, a noi l'esponi.

ATI

Dirò; anzi andavam Cherinto et io
di te cercando, sol per ciò narrarti
e per aver consiglio
dal tuo canuto senno.

CHERINTO

E per oprar secondo il tuo consiglio
quanto possan oprar o nostre forze,
o nostro accorgimento.

MERI

Di', Ati, non temer, se la ferita
riceve medicina,
che manchi medicina.

ATI

Clorindo non è lunge,
né va disperso; egli è fra questi monti
tramutato di veste e di sembianza.
Noi ci avvenimmo in lui
e 'l conoscemmo, et ei non se n'infuse;
si contentò di venirci compagno;
poco dappoi c'incontrammo in Valliero
e fu anche contento
di palesarsi ad esso, e così fémmo,
non so qual compagnia di tutti quattro,
noi tutti due festosi,

gli altri due pensierosi et affannosi
l'un per amor, com'ei dicea, deluso,
e l'altro per amor non conosciuto.
Noi, come giovin senno
ci scorge, persuademmo
che, per aver soccorso
fora stato opportuno
l'andar a la Sibilla.
I creduli amatori
là ci seguirono, e in somma
perduta è la Sibilla, ambo perduti.
Di là ora partimmo
dove avevam promesso ire a levargli;
v'è l'antro, non si trova ivi sibilla,
né vi si trovan essi.
E non s'odon, chiamati, e quinci e quindi
più che s'oda il silenzio
de la profonda notte;
però da te vorremmo
saper, che sia da farsi
in così novo caso.

MERI

Che ne di', Tirsi? attender non conviene
da giovanile amore
se non tai giovanili avvenimenti.

TIRSI

Quinci son più trafitto;
la cagion de l'andar a la Sibilla
non è stata a Clorindo
se non la gelosia;
son de la gelosia cagion io solo,
tal ch'io son, che cagiono
a l'infelice amico
queste cotanto infauste
e misere venture.
E mi si doppia il duolo,

essendo con Clorindo anche Valliero.

MERI

Orsù, fanciulli, quel che far dovete
è ritornarvi a l'antro
de la Sibilla; noi, s'altro non segue,
là vi sarem, fra poco d'ora, appresso.

Scena terza

MERI, TITIRO, TIRSI

MERI

Non è da perder tempo,
o Tirsi, va' tantosto
tu ver Pendice, et io me n'andrò dove
io so, che per diporto ha la Sibilla
i suoi riposti orrori.

TITIRO

E me dove lasciate?
Son anch'io per Clorindo e per Valliero,
per Silvia e Galatea
pronto ad affaticarmi.

TIRSI

Che? v'è anco bisogno
di faticar per Silvia e Galatea?

MERI

Anzi, Titiro, a tempo sopravieni;
non sol non è l'arrivo
da esser rifiutato,
ma da esser bramato.
Ma di', se cosa sai de le de ninfe
non saputa da noi.

TITIRO

Udite aspra novella,
la più nova che forse udir possiate.
Litfersa, l'iniquo,
è prigion di Dameta e d'Amarilli.
L'han colto, i' non so come,
dicon a rete ch'egli
avea tesa a Dameta.
Come si sia, l'han colto,
e ne saprà la contrada il castigo,
ch'io so ch'incrudeliti
gli l'apprestan severo e vergognoso.
Or ei, mentre si tratta
de le ninfe tradite,
che qui premea più ch'altrove Amarilli,
è venuto scoprendo
d'averle profundate in una cava,
colà sotto Pendice.
Io, ch'odo crudeltà non più sentita
e veggo il momentaneo bisogno,
là son accorso, e quanto
può vista e voce, ho ben tutto esplorato,
né ho potuto scerner che vi siano.
Non ha la cava entrata,
salvo ch'in su la cima un foro tondo,
ed ha profondità di trenta braccia,
sì ch'io non so che dirmi o che pensarmi;
son così pien d'affanno
che tornar non ardisco ad Amarilli
per non vederla, al lagrimoso avviso
cader morta e caderci anch'io con lei.

MERI

Litfersa non dice
se l'abbia là riposte
lusingate o forzate;
e come, et a che fine?

TITIRO

Non so dirti, perch'io
non ho più oltre atteso;
mi son subitamente
messo, come t'ho detto,
in traccia per salvarle.

MERI

Non è, Tirsi, opportuno
che parti quinci, accioché, se per caso
ci venisser Dameta et Amarilli,
con Litiersa preso,
tu faccia di saper tutto a minuto,
mentre che ce n'andiam Titiro et io
colà dov'ei lascioli,
per far lo stesso officio;
inteso che sarà quanto bisogna
a saper trovar modo d'aiutarle,
sarem noi al soccorso,
Amarilli e Dameta a la vendetta.

TITIRO

Andate, i' resto a pena semivivo
di passion sì fera e sì crudele
stringer mi sento il core.

Scena quarta

TIRSI

O gioventù, stagion de l'alme umane
altretanto infelice quanto bella,
come ben rappresenti primavera,
stagion de l'anno; ella per tutto ha fiori,
manda per tutto odori,
è per tutto vaghezza e leggiadria.
Ma pur la regge instabile sereno;
ecco il sol ferve e fa fiorire il ramo,

ecco soffia gelato un vento e desta
le notturne pruine a diffiorarlo.
Non ha mai certo un giorno or raggio or nube:
e quante volte avviene
ch'in quel tanto mutarsi e tramutarsi
s'eccita procelloso
un nembo, e pien di grandine disperde
la verdura nel campo e ne la selva;
così tu se' leggiadra,
bella, fiorita, amabil, graziosa,
o gioventù, ma con tante vaghezze
se' pur soggetta a strani mutamenti
per l'instabilità di tuo governo;
quel che fa d'incertezza
a primavera il variar del tempo,
a te lo fa de le tue voglie interne
il continuo aggirarsi;
ecco, Amor vienti in seno,
il raccogli, il blandisci,
sorgon per sua cagion mille desiri,
mille sospetti, mille frenesie.
A tutti tu consenti,
in tutti ti convolvi e ti tormenti;
ecco nasce un affetto
di gloria, et ecco un altro
di mal nata libidine lo spegne;
ecco fassi un invoglio
di mille in un confuse
cupidità focose e irregolate,
e ne cade tempesta,
che di virtute ogni buon germe uccide.
O fortunato, cui è dato in sorte
il poter ne' tuoi anni
farsi scorta d'altrui saper maturo,
poiché di proprio averne
il tuo fervido sangue
e l'inesperienza non permette,
voi fortunati, o Valliero e Clorindo:

se di Meri il consiglio
retti v'avesse, non quel di quest'empio
infame Lifiersa,
voi avete pensato
che sia Meri per gli anni
disumanato, e non sappia il decembre
ciò ch'a l'april conviensi;
et avete creduto
ch'ei fosse per contendervi gli amori
a' quali il verde de l'età v'invita,
e sete perciò stati
facili a dar orecchio
a le persuasioni ignominiose
di lingua scelerata.
O gioventù, grata e dolce stagione,
ma stagion perigliosa
di prodigiosi incontri!
Il verno, a dir il vero,
se 'l guardi a la sembianza
non ha del grazioso;
ma dentro non è altro che vivezza
e vigor rinforzato,
onde provenga a tempo
la messe de la state,
il frutto de l'autunno,
non pur di primavera i fiori e l'erba.
tal ch'egli è vero e solo
padre de le stagioni.
Così l'età c'ha gel nel crine è norma
a l'altre, che di lei sappian valersi,
perché l'esperienza
è la maestra del viver umano.
Son Valliero e Clorindo
per essersi sottratti
ai ricordi di Titiro e di Meri
or nel misero stato
per lo qual tutti addolorati andiamo;
ben son giovin anch'io,

né di saper mi vanto oltra l'etade;
tuttavia lodo il cielo
che mi provide a tempo
di protettor onorato e prudente,
dai cui insegnamenti ho pur appreso
se non il saper farmi
da me buon regimento,
tanto di ragion retta almen, ch'io sappia
astenermi dal reo.

Foss'egli vivo ancora,
com'io vivrei a lui obediente
per far a me profitto
e de l'obediienza e de l'esempio
di virtù senza pari
ch'in lui fiori, più che in null'altro mai.
Ma così regge il Fato;
ad altri, non volenti, è preparato;
io vorrei, e non posso;
ponno, e non voglion Clorindo e Valliero.
Forz'è ch'inconoscibil providenza
regga qua giù le cose.

Scena quinta

SIBILLA, TIRSI, CLORINDO, VALLIERO, GALATEA, SILVIA

SIBILLA

Son, questi, alti decreti
del proveder divino.

TIRSI

Oh che odo e che veggo? è la Sibilla,
e Valliero, e Clorindo,
e Silvia, e Galatea.
O caso, o meraviglia, o cielo, o dèi!

SIBILLA

Non è se non da creder che fur mossi

i satiri franciulli
da providente nume
a porporvi ch'a me venir doveste,
che non san, ch'io mi possa o ch'io mi sappia.
V'han così essi detto
come si fa, quando l'arte maestra
di medici periti
tarda a dar la salute,
che l'infermo ricorre desperato
a sciocca feminuccia, pur che sia
creduta incantatrice;
così, col dolce inganno
d'altrui semplicità, v'ha il ciel condotti,
sotto strana apparenza, al vostro bene.
E voi, o graziose
e credule fanciulle,
non pensate che 'l porvi
di colui a la morte
sia stato effetto d'altro
che di gentil destino,
ch'a far il dolce nodo
ond'hor vi sete avvinte
coi vostri cari amanti,
s'è de la lui malignità servito.
Così trae providenza
la rosa da le spine,
e da vil sotterranea minera
trae l'oro e i preziosi altri metalli.

TIRSI

O Clorindo, o Clorindo,
tanto in van desiato,
et ora a riveder tanto più caro
quanto manco sperato.
E tu dolce Valliero,
c'hai fatto sospirar Titiro e Meri,
qual grazia, qual destino
vi fa or comparir, sì d'improvviso,

al nostro desperar gioia e ristoro?
Fatidica Sibilla,
perdona l'allegrezza in ch'io mi sento
esser tutto sommerso,
s'io non t'ho riverita
com'io dovea, prima d'ogni altro officio,
e dimmi, te ne prego,
ciò che fai, e cred'io che tutto sappi,
di questo sì bramato
e sì poco aspettato avvenimento.

SIBILLA

Figlio, so tutto, e l'ho sola operato,
se richiedi il visibil operante.
Ma di scorta invisibile e soprana
convien che sia nascoso
venerando et incognito mistero.

TITIRO

E di celeste cura
non vivon, più di queste, anime degne.

SIBILLA

Il Fato, c'ha prefissa
la leggiadra union di questi amanti,
malgrado de l'altrui perfida voglia,
ha per diverse strade
ridotti in mia spelonca e questi e quelle;
i due, ch'io gli ho raccolti;
ma le ninfe con gran mia meraviglia,
quando ve l'ho trovate,
ch'io l'ho trovate, dove
impossibil mi par ch'o esse o altri
si potesse trovar, ch'io no 'l sapessi
d'averlovi riposto.
Dal loco ov'io soggiorno
va sotterraneo calle
ad un speco rotondo,

ov'io soglio talor co' miei pensieri
solinga ritirarmi,
né v'è per entrar ivi, altra sicura
via che quella per cui
s'entra al mio primo albergo;
sì che, là pervenuta,
trovandovi persone,
io ne rimasi in guisa
attonita e smarrita,
ch'io ne perdei lo spirto e la favella.
Eran le due fanciulle
meze tra vive e morte;
e com'han detto poi,
sarebbon morte in tutto,
s'una sola speranza
non l'avesse servate;
et è ch'ivi attendean che l'alma d'Ila
venisse a consolarle
di qualche predizzion de' loro amori.
Io però feci core,
e mossami ver queste,
le interrogai in modo
che venner quello a dirmi
d'Ila, c'ho detto, e ch'un tal Litïersa
ivi con una fune
l'avea per ciò calate;
e ch'una d'esse amava
Clorindo, una Valliero,
e ch'avean nome Silvia e Galatea.
A questi nomi, i due
ch'io meco avea condotti
a moversi ver loro,
rassembraron baleni in ciel volanti.
Il procurar di farsi
riconoscer fu lieve,
ch'a le prime parole
gli riconobber ambe;
l'abbracciarsi, il mostrarsi giubilosi

è cosa da potersi
imaginar, non da poter ridirsi;
il pregarmi, ch'in grazia
io m'affrettassi a trarli
da quella chiusa sotterranea chiostra,
è cosa ch'io non credo
poter rassomigliarsi:
chi non dicesse un core
a formar supplichevole richiesta
essersi trasformato
in atti et in parole.
Io lieta del successo non pensato
e creduto a gran pena
dopo averlo veduto
qui, lieti anch'essi, ho scorti,
dove nova allegrezza
sento di consignarli in mano amica,
com'io mi son avista esser la tua.

CLORINDO

Si raddoppia anco in noi
il giubilo, trovando al primo incontro
un sì leal amico.

VALLIERO

I favori del cielo
non vengon, se non pieni;
non manda mezi il sole
i rai: o tutti cela o tutti spande;
fummo infelici affatto,
senza pur una speme di conforto;
convien or il conforto
con ogni circostanza di piacere;
e per colmar ogni nostro diletto
non era più richiesta
altra cosa che, Tirsi, il ritrovarti.

TIRSI

Se voi avete, o Clorindo e Valliero,
il più fedel amico
ch'abbia con voi avuto il duol commune,
et or abbia la gioia,
io son di vita indegno,
e, se atto o pensiero
ha macchiata mia fede,
fulmini su 'l mio capo
il ciel più rea vendetta,
che fulminasse già contra i giganti
arditi d'assalirlo.
Ma voi, o giovinette,
vi state taciturne e non mi fate
pur un segno di festa?
Sembra che non m'abbiate unqua veduto.

GALATEA

Non può, Tirsi, non esserci festoso
l'averti ritrovato,
essendo così caro
a chi ritien di noi la miglior parte.

SILVIA

Quasi, o Tirsi, convenga
qualche novella prova
del riconoscimento di tua fede:
tu ti se' mosso sempre a consolarci,
sincero, affettuoso, e desto e pronto
a porgerci ogni aiuto.

TIRSI

Or che suono? Che grido?
Non è certo di festa pastorale.
Ite pur voi, o lieti amanti e sposi,
fate di ritrovar Titiro e Meri
per consolar lor menti travagliate
per solo zel de le vostre persone.

SIBILLA

Sì, sì, andate felici;
io rimarò pregando
il ciel che favorisca
le vostre inclite nozze
e di letizia e di condegna prole.

CLORINDO

A renderti le grazie che dovremmo
non bastiam noi. Lo faccia
per noi l'onnipotente
e giusta gratitudine superna.

TIRSI

Pur novo suono e novo
rumor di grida. Andate voi a Meri,
fra tanto ch'io procuro
saper che questo sia. Non andrà molto
longo intervallo, ch'io sarò con voi.

Scena sesta

CHERINTO, AMARILLI, TIRSI, ATI, DAMETA, LITIERSA, SIBILLA

CHERINTO

Litiersa gentil di feccia d'asino;
solito, per l'asciutto, andar in zoccolo;
mettitor di scompiglio;
léal quanto Margutte;
al castigo, o contrada,
chi non è pronto è reo
d'offesa maestà, c'ha egli offeso
la dea de l'amicizia e 'l dio d'Amore.

AMARILLI

È reo questo crudel d'ingiuriata
semplicità, di tradite promesse,

è reo d'ogni bruttura;
vil mostro, e dirò essecrabil, infame;
pèra chi no 'l tormenta,
e cada ei ne l'inferno
d'Isìon e di Sisifo a le pene.

TIRSI

Che ti fa, gentilissima Amarilli,
incrudelir cotanto?
ché più tosto non giubili con noi?

ATI

Perfido Litièrsa!
Lascia, che sul groppone
quest'una io glien'accocchi.

DAMETA

Impara, ingannatore,
a dirmi "È Silvia al fonte,
colà t'aspetta, avendo tu fra tanto
Silvia precipitata;
ma questo è nulla, è quel che patir devi.
Facciamo, ad onta sua,
ch'ei stesso rappresenti
la sua stessa viltade.

CHERINTO

Lascia dir me; tu, Amarilli, il pungi;
s'ei non mi segue, e tu, reo traditore,
di', come dirò io:
"Come nacqui son visso".

LITIERSA

Come nacqui son visso.

CHERINTO

"Io nacqui di perfidia".

LITIERSA

Io nacqui di perfidia.

CHERINTO

“E con l’opre maligne”.

LITIERSA

E con l’opre maligne.

CHERINTO

“M’ho procurato di perfidia il vanto”:

LITIERSA

M’ho procurato di perfidia il vanto.

CHERINTO

Che fai, Ati? se’ pigro: no ‘l percuoti?

ATI

Non è da por in ciancia
il castigo che merita costui.
Consultiam fra di noi che dobbiam farne,
che queste d’or son beffe,
e ‘l demerto vuol pene e non vuol beffe.

DAMETA

E così è da farsi.
Che ti pare, Amarilli?

AMARILLI

I’ ho sempre sentito
che ne l’egualità consiste il giusto;
egli ha vive, sepolte
in sotterranea cava
le due fanciulle amanti.
Si sepelisca ei vivo in cupa selva,
e vi si lasci preda de la fame,
strazio e pasto a le tigri, a le pantere.

ATI

Ha le fiamme d'Amor pure e lucenti
con arte affumicate et adombrate.
Si ponga vivo al foco.

DAMETA

Si lasci a me prigione
con legge tal, che s'io di lui non faccio
il meritato scempio,
io sia posto per lui
a qual più reo tormento
possa trovar qual più spietato ingegno.

CHERINTO

Piacemi la proposta di Dameta;
ma ci vorrei condizion epressa
d'acqua e ghiande per cibo,
e d'almen cento bastonate al giorno.

TIRSI

Lice anco a noi, Cherinto,
frapor poche parole
a le vostre consulte?
E tu, fiera Amarilli,
che da me provocata
a sentir soavissime novelle
non mi prezzasti, se' contenta, inanzi
l'essecuzion di quella
tua selvaggia sentenza,
d'udir breve sermon, non per difesa
del reo già condannato,
ma per consolazion di te medesma?

AMARILLI

Di', Tirsi, e mi perdona
s'io pria rivolta altrove
tuo parlar non attesi.

TIRSI

Ciò che qui si contende
non per altro si fa, che per gli amori
di Clorindo e Valliero,
di Silvia e Galatea;
e Clorindo e Valliero,
e Silvia e Galatea
son salvi, son amanti,
son in nozze et in festa.

AMARILLI

Son Clorindo e Valliero,
e Silvia e Galatea
salvi, in nozze et in festa?

TIRSI

Sono. E gioconda istoria
avran sempre a ridire
dei lor casi amorosi,
quanto dianzi fur tristi
or tanto più gioiosi.

AMARILLI

E questo è vero?

SIBILLA

E' vero.

TIRSI

Vanne al fonte di Meri.
Ivi tu stessa a te ne farai fede.

AMARILLI

Vado a Meri volando.
Ritratto la sentenza:
io non vuo' che 'l tormento
di Litiersa turbi,

com'io so che farebbe,
il seren de la gioia
in alme tanto di cordogli indegne,
tanto a me care e tanto
dal Fato attraversate
pria che sian pervenute a la quiete
de lo stato presente.

SIBILLA

S'a me non è disdetto
por fra' vostri discorsi, per costui
che qui su 'l carro avete,
lingua che sia sincera
e mossa forse da più altro spirito,
ch'a riguardar languente vecchiarella,
altri non crederebbe,
dico di lui doversi
prender altro partito.
Voi l'avete guardato come reo
d'altrui danno mortale.
Questo finor da voi danno creduto
si discopre ventura,
e soave e ridente
tranquillità bramata.
Convien però guardarlo
come ministro eletto
da l'ineffabil providenza eterna
a trovar con tal mezo
fra tante turbolenze un fin sì lieto.
E però, come prima il condannarlo
poteo giusto parervi,
or vi deve parer che forse sia
un opporsi al voler de' sommi dèi.

DAMETA

Orsù, figli, ben dice la Sibilla,
poiché vi vede un esito sì caro
e sì non aspettato,

creder convien che tutto
sia stato alto mistero
de la disposizion sacra e divina.
Però di Litièrsa
l'empia malvaggità tutta si doni
a la prosperità del lieto fine.

ATI

Si doni, ma condurlo
con noi si deve a ritrovar le nozze;
ivi sia lui donata
libertà, sia partecipe con noi
di nostre contentezze.

TIRSI

Si faccia. E tu, saggia terrestre diva,
rimanti a' tuoi diporti,
a le tue solitudini, a goderti
d'eccelsa conoscenza
in questo mondo frale,
grata beatitudine immortale.

SIBILLA

E voi ite festosi.
Così vi doni il cielo
tanto di gioventù dolce e fiorita
quanto ha donato a me spazio di vita.

CORO

Non si sgomenti alma innocente e pura,
o per avversa stella,
o per maligna altrui voglia rubella;
providenza sovrana ha di lei cura;

la via del mondo è traviata e torta;
non si può giunger mal, se Dio fa scorta.

Fine dell'ultimo atto

PROTESTA DELL'AUTORE

Leggerai in quest'opera Fortuna, Fato, Destino, com'auttore di qualch'effetto. Abbi tutto per detto poeticamente, e ti ricordo quello che è posto nel *Nascimento di Venezia*,

*Fian vane ignude voci
da ir sol per le bocche
de' scherzanti poeti,*

con l'altro che segue. Prevedendo, provvedendo e governando il tutto la Provvidenza di Dio, e questa è stata et è la mia intenzione, seguendo in ciò la dottrina de' dottori, et in particolare di S. Tomaso.

Leggerai le forze d'Amore amplificate fino all'onnipotenza: ricevilo per detto poeticamente e da ciechi amanti, ricordandoti quello del Petrarca:

Fatto signor, e Dio da gente vana.

Leggerai, che la legge delle nozze è empia; piglialo per detto d'un fanciullo, che cede poi anco, perché non è vero, che sia legge empia; ma è legge giusta, ordinata da Dio.

Leggerai, che 'l mondo è tutto inganno: prendi tutto per detto retoricamente da persona appassionata contra un ingannatore. E Giove, che vi si noma, il prendi per una delle favole antiche senza realtà di cosa; e leggi il coro di quell'atto, ch'è fatto per risposta; così è mia intenzione, professando io di dire conforme alla dottrina della Santa Chiesa Cattolica Apostolica Romana, e de' santi dottori, e di voler vive e morire vero figliolo della medesima.

IL FINE